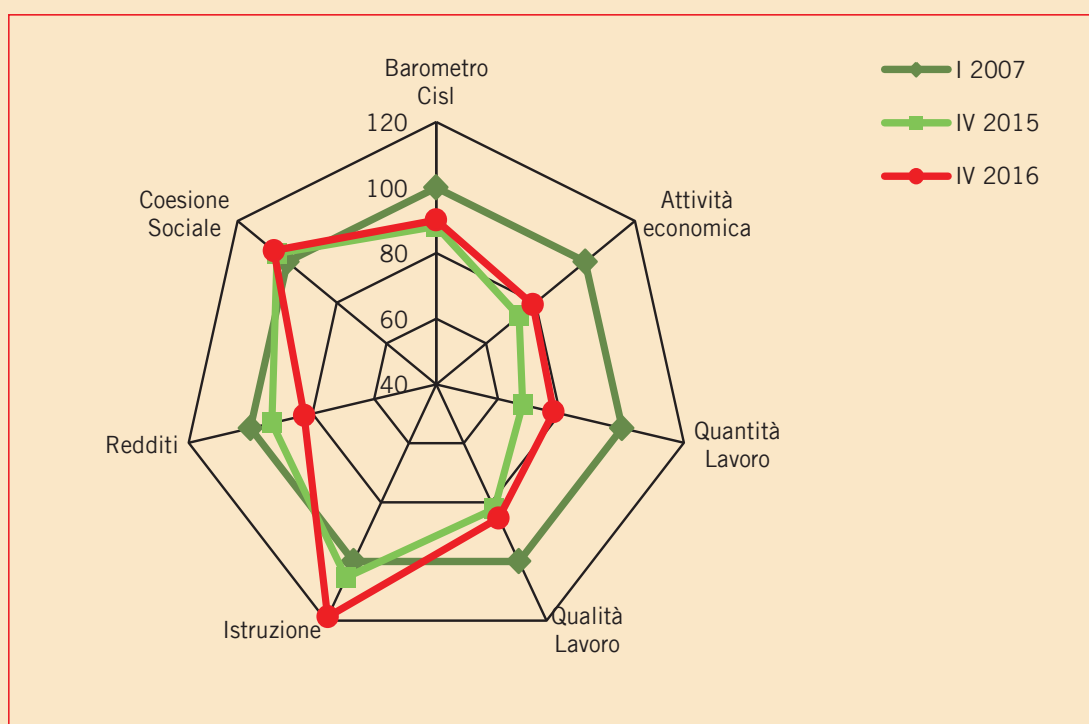


Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Pil e Benessere nel II semestre 2016 non sono andati nella stessa direzione. Infatti gli indicatori di benessere hanno registrato una fase di ripiegamento, a fronte di un'economia che si è mantenuta lungo un sentiero di ripresa. Il miglioramento dell'economia italiana, anche se a ritmi insufficienti rispetto alle difficoltà acuitesi nella crisi, si sta protraendo nell'anno in corso. Il grafico del Benessere/Disagio delle famiglie mostra al IV trimestre 2016 (linea rossa) una sostanziale stabilità rispetto allo stesso periodo del 2015 (linea verde chiaro), mentre nella prima parte dell'anno vi era stato un miglioramento. I valori per i domini Redditi, Attività Economica, Quantità e Qualità del lavoro, come anche l'indicatore generale rimangono

molto al di sotto dei livelli pre-crisi, come si vede dal confronto con il I trimestre 2007 (linea verde scuro).

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato da Gabriele Olini della Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, cui è stata affidata l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Hanno collaborato a questo numero per la Fondazione Tarantelli Giuseppe Gallo (Presidente), Maurizio Benetti, Gabriele Olini, Vilma Rinolfi. Per REF Ricerche Fedele De Novellis, Marina Barbini e Valentina Ferraris.

Chiuso il 20 giugno 2017.

CONTENUTI

Pag 1

Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Pag 2

Indice



Pag 4

Editoriale



Pag 6

Il quadro congiunturale

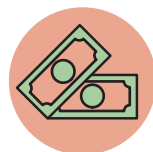


Pag 14

Gli indicatori e il barometro Cisl del Benessere

Pag 16

Attività economica



Pag 18

Lavoro



Pag 23

Istruzione



Pag 26

Redditi



Pag 28

Coesione sociale



Pag 31

Barometro CISL: che cos'è



Pag 32

Il Barometro del Benessere/Disagio al quarto trimestre 2016



Pag 37

Retribuzioni, produttività e contrattazione: lo scenario attuale



Pag 44

Come mettere il benessere al primo posto: gli indicatori e il patto europeo per l'equità e la sostenibilità



Pag 48

Nota metodologica



Redistribuzione e investimenti pubblici: le leve archimedee

di Giuseppe Gallo

I Temi di riflessione, il dibattito e le delibere programmatiche dei Congressi della CISL, che si concluderanno con il Congresso Nazionale della Confederazione del 28 giugno-1 luglio p.v., hanno affrontato domande importanti e ben poste:

1. perché il ciclo della finanza globale deregolata, del consumo a debito e della promessa di crescita illimitata, iniziato alla fine degli anni Settanta del Novecento al tramonto dell'età fordista e keynesiana, è fallito con l'esplosione della crisi finanziaria del 2008 e della recessione che ne è seguita?
2. perché le terapie di politica economica e monetaria adottate per curare il collasso finanziario e la recessione, ancorché differenziate nell'impostazione e sfasate nei tempi tra USA ed Europa, hanno creato una crescita debole ed instabile che non risana la disgregazione sociale e non immunizza le democrazie dal virus populista?

Il Barometro Nazionale ed i Barometri Regionali hanno offerto al dibattito congressuale l'apprezzato Osservatorio sull'andamento dell'economia italiana, a sostegno di analisi ragionate e di proposte fondate.

Siamo convinti che l'asimmetria strutturale di una crescita debole che non crea coesione sociale e stabilità democratica sia l'indice chiaro del capolinea storico al quale è giunto il modello di globalizzazione governato dalla "Ragion di mercato" della finanza, che ha provato a rendere sostenibili le diseguaglianze, da esso create, attraverso il supporto dei consumi a debito nella convinzione di una crescita illimitata. Nell'ultimo ventennio nei Paesi OCSE oltre il 50 per cento dei posti di lavoro creati è definito "non standard". Fine di un ciclo, sia perché quel modello è esploso nel 2008, sia perché il tentativo di mantenerlo in vita, senza intervenire con un riformismo chirurgico sul dispositivo che l'ha generato, ha prodotto la Brexit, la grande regressione con Donald Trump (retromarcia sulla globalizzazione, protezionismo annunciato, disdetta dell'Accordo di Parigi sull'emergenza climatica) non meno dell'onda populista anti euro ed anti Unione in Europa.

La provvidenziale vittoria di Emanuel Macron in Francia ha arrestato l'espansione in Europa della tendenza alla grande disgregazione; ma la partita non è chiusa. L'analisi della congiuntura economica italiana si iscrive, pertanto,

in una riflessione ad ampio raggio che chiama in causa il complessivo cambiamento di paradigma che dovrebbe orientare la nostra ambivalente ed irrisolta transizione. Il DEF dell'aprile scorso, prevede un tasso di crescita del Pil intorno all'1 per cento sino al 2020 che incorpora gli effetti (modesti) delle riforme strutturali e stima un andamento programmatico in linea (per alcuni aggregati rilevanti peggiore) rispetto all'andamento tendenziale. Al di là delle valutazioni più ottimistiche del FMI che a giugno prevede un aumento del Pil 2017 all'1.3 per cento, si tratta un ritmo di crescita che colloca l'Italia in coda ai Paesi dell'Eurozona e che richiede, a parer nostro, un ripensamento della strategia di politica economica e sociale sin qui seguita dai Governi Renzi e Gentiloni.

Le leve archimedee decisive per fornire propellente ad una crescita decisa, e trascurate dai Governi sono due:

1. una politica redistributiva a favore delle aree sociali medie e basse dei dipendenti, dei pensionati e del lavoro autonomo, attraverso una riforma fiscale sul modello del Disegno di iniziativa popolare presentato in Parlamento dalla CISL nel settembre 2015;

- una ripresa degli investimenti pubblici stornati dal calcolo del deficit, nell'ambito di un Piano di investimenti europei che non riproduca il tasso elevato di finzione del Piano Juncker.

La politica redistributiva è iniziata con gli 80 euro di bonus IRPEF, ridimensionati dalle addizionali locali dell'Irpef e dall'aumento della fiscalità dei Comuni, e subito abbandonata a favore di una sequenza imponente di sgravi fiscali alle imprese (Irap sul costo del lavoro, Imu agricola, Imu imbullonati, super ammortamento, iper ammortamento, decontribuzione, Ires) e di bonus a pioggia, una tantum o transitori, con un valore prossimo ai 50 miliardi di euro e per una platea di beneficiari di circa 15.5 milioni di italiani.

La CISL ha condiviso, dal 2014, l'ispirazione espansiva della politica economica governativa ma ne ha ritenuto insufficiente ed incoerente la strumentazione. L'insufficienza riguarda la politica redistributiva, avviata ed abbandonata. L'incoerenza chiama in causa una politica di sgravi fiscali e di trasferimenti che hanno un moltiplicatore intorno a 0.7 mentre gli investimenti pubblici sono stimati intorno a 2, in un arco temporale tra due e tre anni. Una politica fiscale redistributiva, con effetti rilevanti sui consumi (da parte delle aree sociali beneficiarie con la più elevata propensione al consumo) associata ad una politica di investimenti pubblici,

anziché sgravi alle imprese (utili acceleratori se la domanda spinge gli investimenti) e bonus transitori, avrebbe condotto ad una crescita del Pil stimata oltre il 2 per cento nel 2017, come stimato da Pier Luigi Ciocca, perché l'aumento della domanda aggregata avrebbe trainato anche gli investimenti privati, tutt'ora stagnanti. In questa prospettiva bisognerebbe, pertanto, operare; in coerenza con il (per ora) dichiarato intento europeo di spostare il baricentro sugli investimenti.

Il recente Accordo fra Governo ed Alleanza contro la povertà, di cui CGIL, CISL, UIL sono state protagoniste, sul reddito di inclusione è un ottimo esempio di intervento strutturale contro il disagio sociale e la povertà articolato nel sostegno al reddito ed in un percorso, personale e familiare, di istruzione, formazione, riconversione, riqualificazione, integrazione nella realtà del lavoro.

Pensiamo, inoltre, da tempo che l'apertura di un ciclo di crescita sostenuta necessiti per stabilizzarsi nel lungo periodo di una lungimirante ed efficace politica industriale. Non può esserci, infatti, stabilità strutturale con un saldo attivo della bilancia commerciale superiore al 3 per cento del Pil garantito soltanto dal 20 per cento di medie imprese ottimamente integrate nelle catene globali del valore; né con il 90 per cento di imprese con meno di 10 addetti; con ampi livelli di sotto capitalizzazione; con un prevalente posizio-

namento in segmenti produttivi a valore aggiunto medio e basso; con modelli di governance che ad ogni ricambio generazionale mettono a rischio la sopravvivenza dell'impresa; con una dinamica assai modesta di start-up; con la latitanza del venture capital; con bassi volumi di investimenti diretti esteri; con il monopolio del canale di credito bancario.

Tutto ciò dovrebbe essere oggetto di una ragionata e intelligente politica industriale, che non è un'eredità della pianificazione tardo sovietica, ma una visione condivisa fra Governo e Parti Sociali sul posizionamento competitivo della manifattura italiana nel mondo e sulle strategie del suo sviluppo, del suo rafforzamento, della sua innovazione, della sua produttività che ogni attore, per il suo ruolo, dovrà gestire.

Senza dimenticare che il successo di politiche di tale portata richiede un Grande Patto Sociale per un Progetto Paese e la partecipazione diffusa del lavoro in tutte le sue forme, ben modulate sugli snodi strategici dell'impresa: partecipazione organizzativa, partecipazione ai risultati, partecipazione alla governance.

Cambiare strategia e direzione di marcia per accelerare il passo! Tutte le leve necessarie sono alla portata del Governo e delle Parti Sociali. Le condizioni, storicamente mature.

Il tempo è opportuno!

IL QUADRO CONGIUNTURALE

Nella prima parte dell'anno lo scenario economico internazionale che fa da sfondo alle tendenze dell'economia italiana ha evidenziato diversi miglioramenti. Le previsioni per il 2017 sono quindi al rialzo.

di Fedele De Novellis

Quadro economico internazionale

Nel corso della prima parte dell'anno lo scenario economico internazionale che fa da sfondo alle tendenze dell'economia italiana ha messo in luce diversi segnali di miglioramento. Le previsioni di crescita per il 2017 stanno difatti registrando prevalentemente delle revisioni al rialzo.

Tali revisioni, pur di entità contenuta, sono significative, alla luce delle incertezze che erano emerse a partire dalla scorsa estate. Questo perché nel corso del 2016 la congiuntura globale aveva iniziato a risentire di un marcato rallentamento delle economie emergenti, e delle incertezze sul quadro politico internazionale, manifestatesi dapprima con l'esito inatteso del referendum sulla Brexit, e successivamente con la vittoria elettorale di Trump.

I timori che l'economia mondiale potesse andare incontro a una brusca frenata hanno innescato la reazione delle politiche economiche, soprattutto quelle monetarie. La Fed statunitense, che aveva appena avviato la fase di normalizzazione della propria politica, ha atteso a fine anno per un secondo rialzo dei tassi d'interesse, mentre la Bce ha proseguito con la politica di acquisti di titoli di Stato. In generale, quindi, la politica monetaria ha giocato d'anticipo rispetto all'eventualità di un rallentamento della congiuntura.

I primi a beneficiare degli effetti della politica monetaria sono stati i mercati finanziari. Tutte le borse mondiali sono state attraversate da una fase di crescita. Con il passare dei mesi il miglioramento si è però esteso anche agli indicatori di attività economica, interessando tutte le principali aree dell'economia mondiale.

Coerentemente con il recupero del ciclo economico internazionale, anche i mercati delle materie prime hanno iniziato a registrare alcuni rialzi. Il prezzo del petrolio, anche per effetto degli accordi fra i paesi Opec sui tetti alla produzione, è risalito dai minimi toccati a inizio 2016, e questo si è tradotto in un aumento dell'inflazione rispetto ai minimi raggiunti lo scorso anno. L'effetto del rialzo delle quotazioni del petrolio è stato condiviso dalle maggiori economie, e l'aumento dell'inflazione si è prodotto contemporaneamente in diversi paesi.

Il miglioramento del quadro economico internazionale è stato condiviso anche dalle economie dell'area euro. In questo caso l'effetto della ripresa della domanda internazionale sulle esportazioni ha trovato un ulteriore sostegno negli effetti dell'indebolimento del cambio dell'euro. Nella fase più recente la ripresa ha quindi beneficiato del traino della domanda estera. Si iniziano però anche a osservare gli effetti della politica monetaria: il basso livello dei tassi d'interesse sta difatti stimolando la domanda di immobili e riattivando il ciclo delle costruzioni. Resta invece più incerto il quadro per i consumi delle famiglie, in

quanto l'aumento dell'inflazione si è prodotto in un contesto caratterizzato ancora da dinamiche salariali modeste, e questo ha evidentemente posto sotto pressione l'andamento dei salari reali.

Le tendenze sintetizzate caratterizzano l'economia dell'area euro in aggregato, ma sono condivise in maniera diversa dai paesi dell'eurozona. Le condizioni economiche delle economie appartenenti alla moneta unica sono difatti, come noto, molto diverse, riflettendo tanto la diversa intensità della fase di crisi alle nostre spalle, che la velocità di recupero nella fase più recente.

In particolare, mentre in alcuni paesi la ripresa ha avuto inizio dal 2010, per altri, fra cui l'Italia, si è verificata una seconda fase recessiva fra il 2011 e il 2013. Per

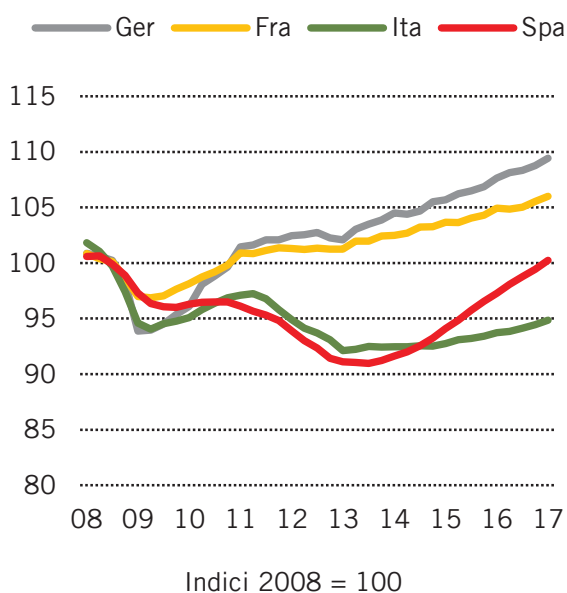
il primo gruppo di paesi l'economia è in ripresa da circa otto anni, per il secondo gruppo l'inversione ciclica ha avuto inizio da tre anni, e a partire da un contesto più fragile, in quanto colpito da due fasi recessive consecutive. Se confrontiamo l'andamento del Pil nelle maggiori economie dell'area euro, le differenze traspaiono in maniera evidente: mentre l'Italia resta con livelli produttivi ancora largamente inferiori a quelli pre-crisi, Germania e Francia hanno da tempo superato i precedenti massimi del 2007, mentre la Spagna si è solo recentemente riportata su tali valori.

I divari nelle performance dell'economia hanno evidentemente riflessi su tutti i principali aggregati macroeconomici.

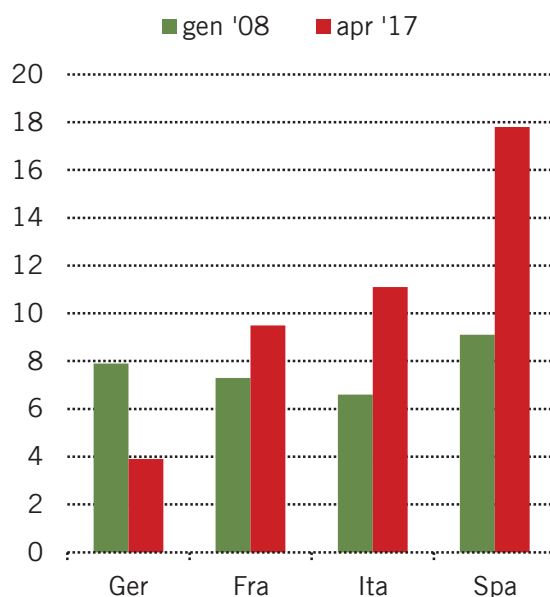
Un punto centrale nel quadro eco-

nomico europeo è rappresentato dalle tendenze del mercato del lavoro. Il recupero dell'occupazione e la riduzione del tasso di disoccupazione avvenuta negli ultimi anni per il complesso dell'area euro sono piuttosto pronunciati. Le differenze sono però anche in questo caso molto ampie. La crescita dell'occupazione osservata nel corso dell'ultimo triennio nei paesi dell'area euro è difatti largamente spiegata dagli incrementi registrati in due paesi. Il primo è la Germania, dove l'occupazione in realtà non si era mai ridotta neanche nella fase più acuta della crisi; il secondo è la Spagna, dove i guadagni recenti paiono insufficienti per colmare le gravi perdite subite durante la crisi. A seguito di tali divari nella creazione di posti di lavoro, anche i livelli della

• Prodotto interno lordo



• Tasso di disoccupazione



disoccupazione sono molto diversi.

E' quindi evidente come le economie dell'area euro presentino condizioni molto diverse. Alcune, come la Germania, sono già entrate in una fase alta del ciclo, mentre per altre, e fra queste certamente vi è l'Italia, la ripresa è appena agli inizi.

L'ampiezza di tali divergenze rappresenta evidentemente un problema per la conduzione della politica economica. Sulla base delle condizioni dell'economia tedesca, la politica della Bce avrebbe dovuto da tempo iniziare a normalizzarsi, anche attraverso l'avvio di una fase di aumenti dei tassi d'interesse; se invece si guarda ai paesi più indietro nei tempi della ripresa, come Grecia o Italia, l'inizio di un percorso di aumenti dei tassi potrebbe frenare la ripresa, che solo recentemente ha iniziato a registrare qualche segnale di accelerazione.

D'altra parte, in nessuna economia dell'area euro si osservano accelerazioni delle dinamiche salariali di rilievo. Lo dimostrano i bassi livelli dell'inflazione che, nonostante alcuni rialzi legati all'andamento dei prezzi delle materie prime, resta su valori largamente inferiori rispetto agli obiettivi della Bce. La stessa banca centrale ha recentemente rivisto al ribasso le previsioni d'inflazione, indicando un incremento medio dei prezzi dell'1.5 per cento quest'anno e dell'1.3 per cento il prossimo. La ripresa in corso sarebbe cioè in-

sufficiente a riportare l'inflazione dell'area euro in linea con gli obiettivi della banca centrale.

In effetti, è opinione diffusa che i tassi di disoccupazione non rappresentino in maniera univoca le condizioni dei mercati del lavoro nell'area euro, dato che nel corso degli ultimi anni si sono verificati fenomeni che hanno portato a ridurre l'utilizzo del fattore lavoro ancor più di quanto le misure del tasso di disoccupazione lascino intendere.

Un fenomeno importante è quello dello scoraggiamento, ovvero l'uscita dal mercato del lavoro di molte persone che potrebbero però potenzialmente rientrare qualora la ripresa fosse tale da determinare delle effettive opportunità di impiego. Un altro fenomeno importante è costituito dall'ampia diffusione del part-time, con una quota rilevante di cosiddetti "part-time involontari" ovvero di persone che potrebbero agevolmente passare ad un impiego a tempo pieno qualora gli si presentasse un'occasione.

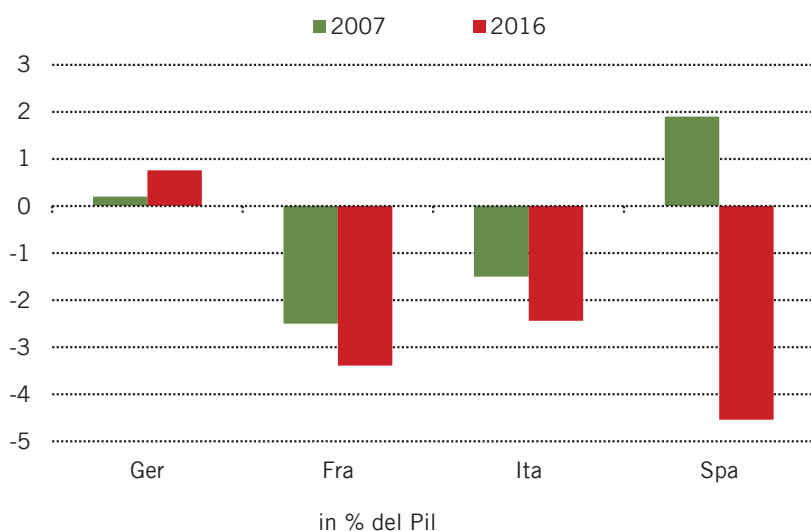
Di fatto, come i bassi tassi d'inflazione confermano, anche nella stessa Germania, e a maggior ragione nei paesi della periferia europea, vi sono molte risorse da mobilitare e gli spazi per una crescita senza tensioni dal lato dei prezzi sono ancora molto ampi.

Le differenze nelle condizioni economiche dei paesi dell'eurozona sono anche marcate con riferimento agli aggregati di finanza pubblica. Il recente dibatt-

tito sulle politiche fiscali, e sugli sforzi necessari per raggiungere nei prossimi anni il target del pareggio di bilancio, rivela situazioni estremamente differenziate. A un estremo si posiziona la Germania, che ha portato il proprio saldo in surplus; d'altra parte, peculiari sono anche le posizioni di Spagna e Francia che sono sottoposte alla procedura per deficit eccessivi, avendo di fatto rinunciato a riportare il deficit al di sotto della soglia del 3 per cento nei tempi previsti. La posizione italiana è come noto peculiare: nel nostro caso, per evitare un eccesso di correzione fiscale imposta dall'alto, in virtù dell'elevato livello del rapporto debito-Pil, abbiamo concentrato gli sforzi dapprima sull'obiettivo di portare il deficit al di sotto della soglia del 3 per cento in modo da uscire dalla procedura per deficit eccessivi, e poi cercato di ridurlo gradualmente. La velocità della discesa del nostro deficit è stata comunque inferiore a quella indicata nei programmi formulati nel corso degli anni dai vari Governi, anche perché l'Italia si è avvalsa di alcuni spazi di deroga dagli obiet-

Le economie dell'area euro presentano condizioni molto diverse. Per alcune la ripresa è solo all'inizio.

• Saldi di finanza pubblica



tivi concessi dalle regole europee. Da qui le pressioni perché il nostro paese aumenti gli sforzi, in modo da ricondurre il deficit in linea con gli obiettivi. Non a caso, i saldi del quadro programmatico annunciati nel Documento di Economia e Finanza dello scorso mese di aprile anticipavano una marcata riduzione del deficit, che passerebbe da un valore del 2.4 per cento del Pil nel 2016 allo 0.2 per cento nel 2019. L'entità della correzione annunciata sarebbe quindi molto marcata, rendendo complessa la definizione delle nostre politiche, a partire dagli interventi che saranno decisi nella Legge di bilancio di fine anno. E' quindi condivisibile la strategia del Governo, che punta sulla richiesta di nuovi margini di flessibilità, in modo da attuare una correzione fiscale inferiore rispetto a quella indicata

nel Def di aprile.

La congiuntura dell'economia italiana a inizio 2017

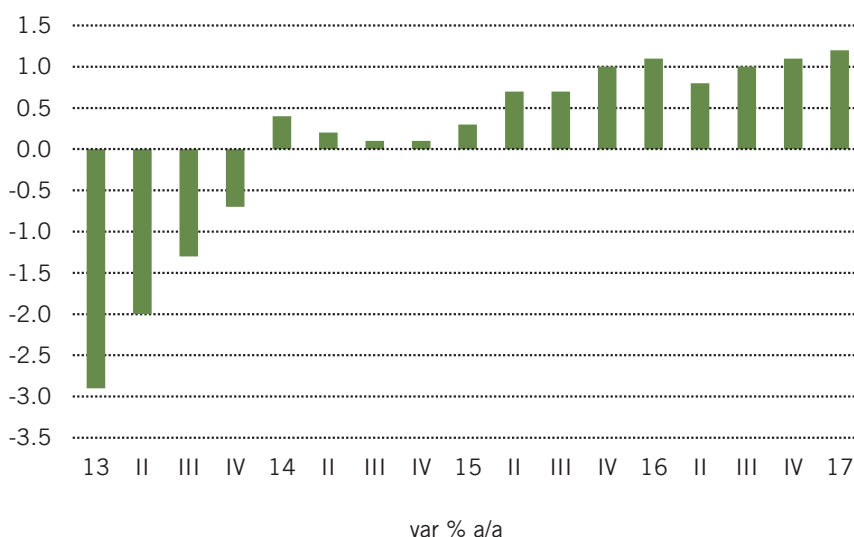
E' concreto quindi il timore che dal prossimo anno una nuova stretta

fiscale possa ridimensionare le prospettive di crescita dell'economia italiana frenando la ripresa in corso. Peraltro, come anticipato, la ripresa dell'economia italiana nel corso degli ultimi anni è stata caratterizzata da ritmi modesti. Solamente da quest'anno, sembra emergere una maggiore vivacità con un risultato sopra l'1 per cento che appare alla portata. Sulla base dei risultati sinora ottenuti, la stima più probabile per la variazione del Pil nel 2017 si posiziona fra l'1.2 e l'1.3 per cento.

Naturalmente, si tratta di ritmi ancora insufficienti per fornire risposte adeguate alle gravi conseguenze di ordine economico e sociale determinate dalla crisi degli anni scorsi.

Venendo alle caratteristiche del recupero congiunturale in corso, va rammentato che la recente diffusione dei dati di contabilità na-

• Italia, Pil



zionale da parte dell'Istat è stata motivo di sorpresa, visto che l'istituto di statistica ha rivisto al rialzo tanto le stime preliminari relative ai primi mesi dell'anno che il dato relativo al trimestre precedente. L'entità delle revisioni dei dati è anche un segnale di alcune difficoltà di ordine statistico, forse legate alla distribuzione dei giorni di ferie, che quest'anno potrebbero essere stati in parte concentrati nel secondo trimestre del 2017 data la possibilità di effettuare dei ponti in aprile (nei periodi fra Pasqua, 25 aprile e 1 maggio) e poi nell'occasione del 2 giugno. Per questo motivo in alcuni settori, soprattutto nei servizi che hanno registrato un aumento significativo nel primo trimestre, potrebbe essersi verificato un anticipo di produzione, in vista di riduzioni dell'attività nei mesi seguenti.

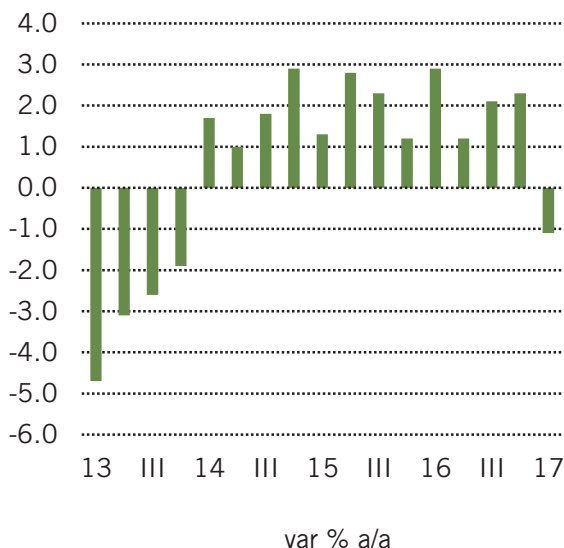
Al di là delle accidentalità di ordine statistico, che suggeriscono di guardare con qualche cautela alla recente accelerazione, vi sono alcuni andamenti di fondo che comunque sembrano costituire i tratti caratterizzanti del quadro economico attuale.

Innanzitutto, coerentemente con il rafforzamento della domanda internazionale, la ripresa italiana sta trovando un impulso positivo nell'andamento delle esportazioni. I dati di contabilità nazionale hanno evidenziato una fase di crescita continua dal secondo trimestre 2016, che ha portato la dinamica tendenziale dell'export a sfiorare il 5 per cento a inizio 2017. Inoltre, l'evoluzione del portafoglio ordini esteri delle imprese manifatturiere ha seguito un andamento crescente, anticipando quindi una fase di crescita

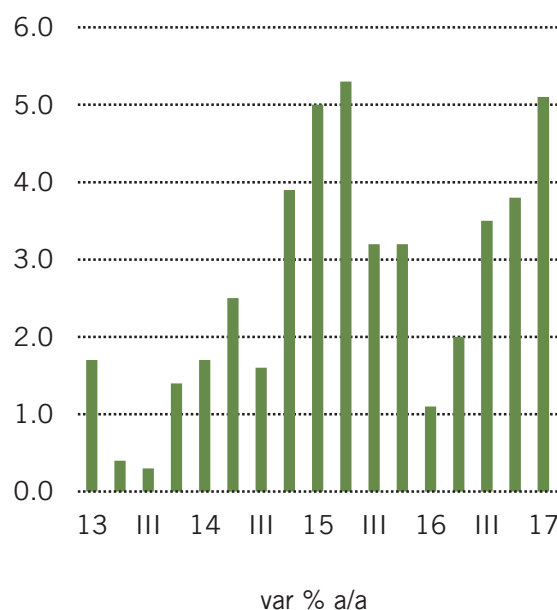
delle esportazioni che si protrae nel corso del 2017.

Più incerta la tendenza per gli investimenti in macchinari. A rigore, una fase di ripresa delle esportazioni dovrebbe spingere le imprese ad aumentare gradualmente i loro investimenti. Inoltre, considerando gli incentivi fiscali di Industria 4.0 e il basso livello dei tassi d'interesse, il momento attuale sembrerebbe favorevole a una ripartenza del processo di accumulazione. Peraltro, un recupero degli investimenti aveva iniziato a materializzarsi nel corso del 2016, ma tale andamento si è bruscamente interrotto a inizio anno, con una marcata correzione a ribasso. La principale spiegazione di tale comportamento potrebbe essere legata agli incentivi fiscali di industria 4.0. Poiché gli incentivi fiscali hanno validità

Italia, investimenti in macchinari



Italia, export



anche sul 2017, tutti gli scenari economici non hanno scontato effetti di “anticipo” che in genere si producono nell’imminenza dello scadere degli incentivi. In realtà l’andamento di inizio 2017 sembrerebbe indicare che vi sia stato un addensamento di consegne di macchinari nel corso del 2016 che può essere dovuto al fatto che le imprese non erano certe del rinnovo degli incentivi su quest’anno o che comunque hanno preferito godere dello sgravio fiscale già sul bilancio dell’anno passato. Va comunque segnalato che secondo alcuni indicatori, come le indagini dell’Ucimu, gli investimenti dovrebbero accelerare nuovamente nei prossimi trimestri; è possibile quindi che l’avvallamento di inizio anno rappresenti solamente un fatto transitorio.

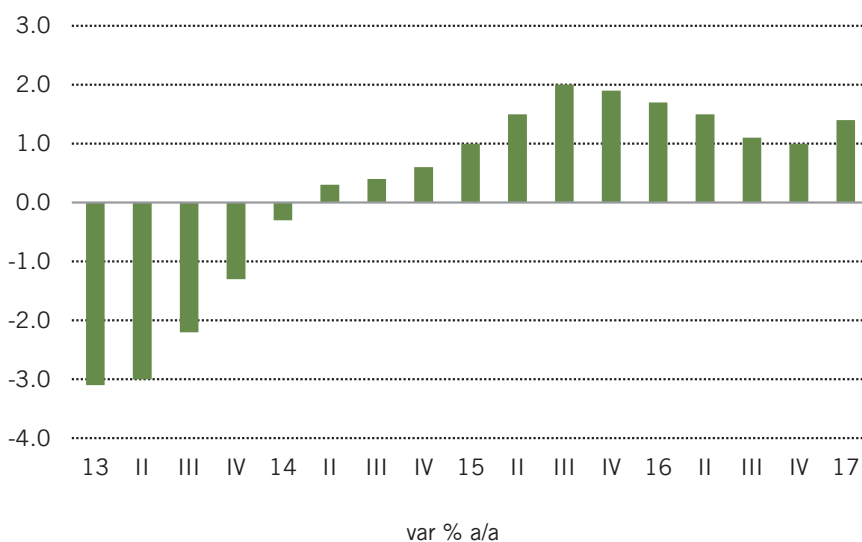
Più incerte per ora le tendenze per la componente degli investimenti in costruzioni. Difatti, l’attività nell’edilizia e nei comparti dell’indotto è rimasta sinora relativamente stagnante, con qualche modesto incremento negli ultimi trimestri. Si osservano però da alcuni mesi chiari segnali di inversione di tendenza della domanda abitativa dall’andamento delle compravendite immobiliari, che stanno trovando sostegno nella ripresa del credito alle famiglie. Sinora la presenza sul mercato di una abbondante massa di immobili invenduti è risultata sufficiente per soddisfare la maggiore domanda, ma vi sono le premesse per una ripresa dell’attività delle

costruzioni nei prossimi trimestri. Una fase di crescita a ritmi moderati sta caratterizzando i consumi. Sul potere d’acquisto delle famiglie pesa in questa fase l’aumento dei prezzi delle materie prime, e in particolare le quotazioni in euro del petrolio. Questo ha comportato rincari dei prodotti energetici e delle tariffe (benzina, energia elettrica) che hanno sostenuto l’inflazione negli ultimi mesi. Inoltre l’occupazione, che aveva evidenziato una fase di robusta crescita verso fine 2015, ha iniziato

alcune particolari tipologie di prodotti. Nel corso degli ultimi due anni la componente in maggiore crescita è stata quella dell’auto. Le immatricolazioni di autovetture sono passate da circa 110mila vetture al mese del 2014 alle 160mila di inizio 2017. Si tratta di un incremento di oltre mezzo milione di auto immatricolate in più su base annua.

Un altro comparto dell’economia che evidenzia una certa vivacità della domanda è quello turistico, che beneficia dell’aumento degli

Italia, consumi delle famiglie



a decelerare una volta esauritosi il periodo di validità per accedere agli sgravi contributivi.

Un aspetto che ha contraddistinto le tendenze dei consumi delle famiglie negli ultimi due anni è rappresentato dal fatto che gli incrementi sono stati concentrati su

Fase di crescita a ritmi moderati per i consumi delle famiglie.

arrivi dall'estero legato alla perdita di attrattività di molte destinazioni dell'area mediterranea (Egitto, Tunisia). Cruciale in questo comparto la trasformazione legata a Internet e in particolare al cambiamento delle modalità di distribuzione dell'offerta turistica, a seguito dell'avvento di siti come Airbnb o Booking. Il cambiamento delle caratteristiche dell'offerta ha prodotto la possibilità di ridurre i costi dei consumi turistici, e questo si è tradotto in un evidente aumento della domanda. Su queste tipologie di prodotti, la cui offerta è molto parcellizzata trattandosi sovente di micro-produttori (al limite singoli proprietari di un appartamento), è anche possibile che vi siano problemi di misurazione dell'effettivo incremento della domanda. Come in tutte le fasi di cambiamento strutturale del mercato, non sempre le statistiche riescono a cogliere pienamente la direzione del cambiamento.

Infine, un elemento di freno della domanda interna italiana continua a essere rappresentato dalla spesa della Pa, che sconta le esigenze di ridimensionamento del deficit pubblico. Anche gli obiettivi di rilanciare gli investimenti in infrastrutture sinora non hanno trovato concreta attuazione.

Nel complesso, quindi, si può affermare che nel 2017 la ripresa dell'economia italiana si sta protrahendo, e che vi sono buone probabilità che la crescita si posizioni poco al di sopra dell'1 per cento,

un tasso superiore rispetto a quello degli ultimi anni, ma ancora modesto in una prospettiva storica e, soprattutto, insufficiente per fornire risposte adeguate alle difficoltà di ordine sociale acuitesi a seguito della crisi degli anni scorsi.

Tendenze del mercato del lavoro a inizio 2017

La ripresa in corso, pur non raggiungendo ritmi elevati, è apparsa sinora sufficiente per fornire un sostegno alla crescita dell'occupazione. Dopo il rallentamento osservato sul finire dell'anno passato, il mercato del lavoro ha difatti ritrovato un po' di spinta nel primo trimestre di quest'anno. Il dato principale è che nel primo trimestre 2017 aumentano gli occupati, con 52 mila persone al lavoro in più (+0.2 per cento) rispetto al trimestre precedente e 326 mila in più (+1.5 per cento) rispetto allo stesso periodo del 2016. Anche i dati mensili più recenti (relativi ad aprile) mostrano, al netto della stagionalità, un aumento degli occupati su base congiunturale (+0.4 per cento rispetto a marzo, corrispondente a 94 mila persone occupate in più), che riguarda sia i dipendenti sia gli indipendenti. Sembra quindi che la ripresa stia sostenendo la crescita occupazionale.

L'aumento annuo registrato nel primo trimestre riguarda esclusivamente i dipendenti (+343 mila), a fronte del calo degli indipenden-

ti, dopo la stabilità del precedente trimestre. Tuttavia, per quanto riguarda le tipologie contrattuali, a differenza di quanto osservato nel corso del 2015 e nella prima parte del 2016, la crescita complessiva che si osserva per i dipendenti riguarda in più di due terzi dei casi gli occupati a termine. Queste dinamiche risultano confermate anche dai dati dell'Osservatorio sul Precariato di fonte Inps, dai quali emerge che nei primi tre mesi dell'anno in corso le assunzioni sono aumentate del 9.6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016 e che il maggior contributo alla crescita complessiva è dovuto ai rapporti di lavoro a termine: le assunzioni di apprendisti hanno infatti registrato un incremento del 29.5 per cento e quelle a tempo determinato del 16.5 per cento, mentre quelle a tempo indeterminato sono diminuite del 7.6 per cento su base annua.

Per quanto riguarda le classi di età, i dati dell'Istat confermano che il motore occupazionale si trova nella fascia degli ultracinquantenni, interessata da un naturale aumento dovuto alle dinamiche demografiche e ai maggiori tassi

Per il mercato del lavoro dati positivi a inizio 2017. La ripresa sembra sostenere la crescita occupazionale.

di occupazione dei cinquantenni attuali rispetto alle coorti che sono in uscita dal mercato del lavoro. A questa tendenza si sono poi aggiunti gli effetti delle riforme pensionistiche, che hanno ritardato i tempi dell'uscita dal lavoro, aumentando i tassi di occupazione soprattutto degli ultrasessantenni.

Un segnale positivo riguarda però gli occupati tra i 15 e i 34 anni che sono tornati a crescere su base annua (+1.7 per cento) dopo due trimestri di calo e per i quali si osserva anche una diminuzione del tasso di disoccupazione (-0,7 punti). Risulta invece in flessione la classe di età intermedia: gli occupati tra i 35 e i 49 anni si riducono in valore assoluto di circa 120 mila unità rispetto al primo trimestre dello scorso anno.







Anche il numero di persone in cerca di occupazione aumenta su






base annua, questo perché continua a ridursi il numero degli inattivi. I disoccupati, che crescono per il terzo trimestre consecutivo, sono circa 3.1 milioni di individui, 51 mila in più rispetto ad un anno fa (pari ad una variazione dell'1.7 per cento) mentre il tasso di disoccupazione resta invariato all'11.6 per cento. L'incremento delle persone senza lavoro riguarda il Mezzogiorno (+103 mila individui), a fronte della stabilità nel Centro e della diminuzione nel Nord, e coinvolge esclusivamente le donne (+75 mila contro -24 mila per gli uomini); inoltre interessa gli individui con 35 anni e oltre e soprattutto coloro che prima di cercare lavoro erano inattivi seppure con esperienze di lavoro. I dati di flusso non destagionalizzati mostrano cosa è successo nel corso degli ultimi dodici mesi ai lavoratori. Si scopre così che sono

aumentate le permanenze nell'occupazione (+0.4 punti), ma probabilmente, complice la fine degli sgravi, diminuiscono le transizioni da dipendente a termine a tempo indeterminato (dal 24.2 per cento tra il primo trimestre 2015 e il primo trimestre 2016 al 19.6 per cento nell'analogo periodo tra il 2016 e il 2017). Il passaggio da disoccupato a occupato resta stabile (23.4 per cento), ma gli ingressi aumentano soltanto verso l'occupazione a termine. Tra gli inattivi cresce il passaggio verso l'occupazione (+0.4 punti percentuali) ma ancora di più aumentano le transizioni verso la disoccupazione (+0.9 punti). Se non altro, prosegue dopo otto trimestri la diminuzione del numero di scoraggiati (-90mila in un anno, -5.1 per cento), che in più di nove casi su dieci interessa le donne.

I Flussi nel mercato del lavoro			
	I trim 2016	I trim 2017	Var.ass.
Permanenze nell'occupazione	93.3	93.7	0.4
Da dip. a termine a dip a t.indet.	24.2	19.6	-4.6
Permanenza nell'occ dip. a termine	56.8	60.0	3.2
Permanenze nella disoccupazione	37.6	41.3	3.8
Transizione dalla disoccup. all'occup.	23.3	23.4	0.1
Da disoccupato a dip. a termine	41.4	52.6	11.2
Da disoccupato a dip. a t.indet	38.9	28.6	-10.3
Transizione dalla disoccup.all'inattività	39.1	35.3	-3.8
Transizione dall'inattività alla disocc.	5.9	7.0	1.1
Transizione dall'inattività all'occup.	5.3	5.7	0.4
Dati longitudinali della Rilevazione sulle Forze Lavoro			

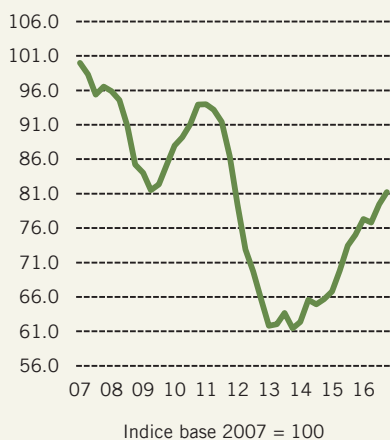
GLI INDICATORI

INDICATORI	Situazione	Tendenza
Barometro CISL del benessere		=
Lavoro		=
Attività economica		↑
Istruzione		=
Redditi		↓
Coesione sociale		↓

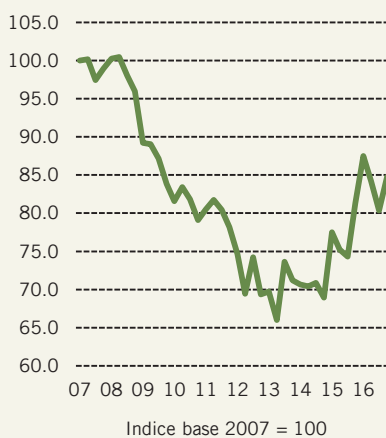






GLI INDICATORI DEL BENESSERE

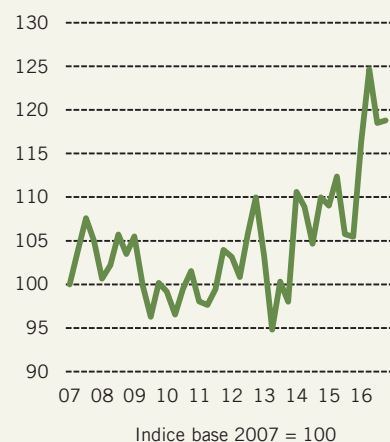
• **Dominio Attività economica**
Indicatore sintetico (Gr.1)



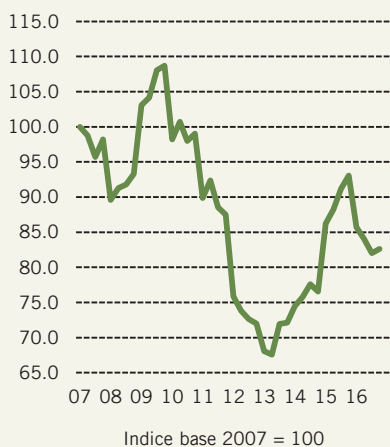
• **Dominio Lavoro**
Indicatore sintetico (Gr.2)



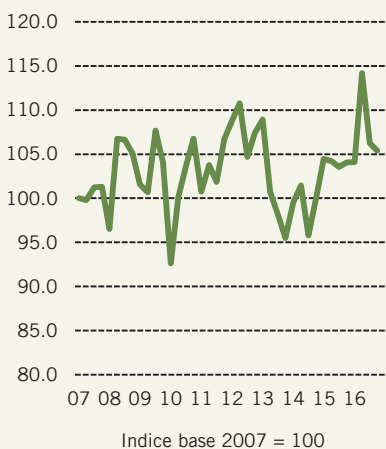
• **Dominio Istruzione**
Indicatore sintetico (Gr.3)



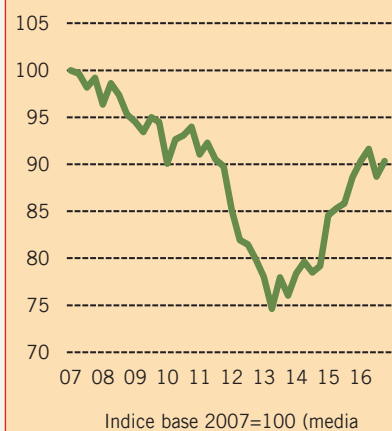
• **Dominio Redditi**
Indicatore sintetico (Gr.4)



• **Dominio Coesione Sociale**
Indicatore sintetico (Gr.5)

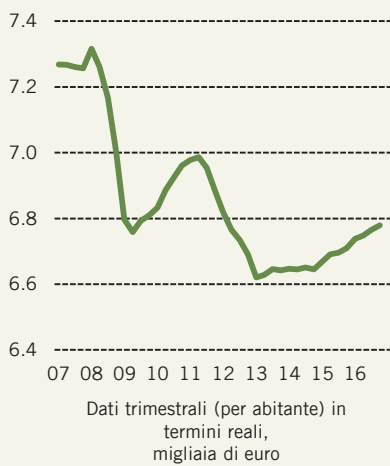


• **Barometro CISL del Benessere (Gr.6)**

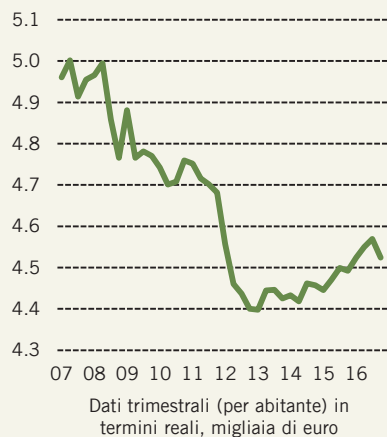


ATTIVITÀ ECONOMICA

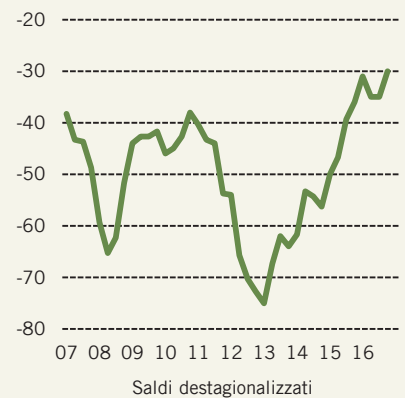
• Pil procapite (Gr.7)



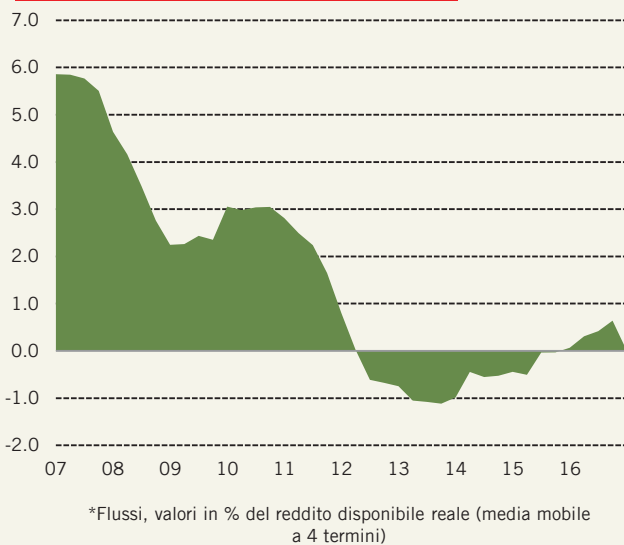
• Reddito disponibile procapite (Gr.8)



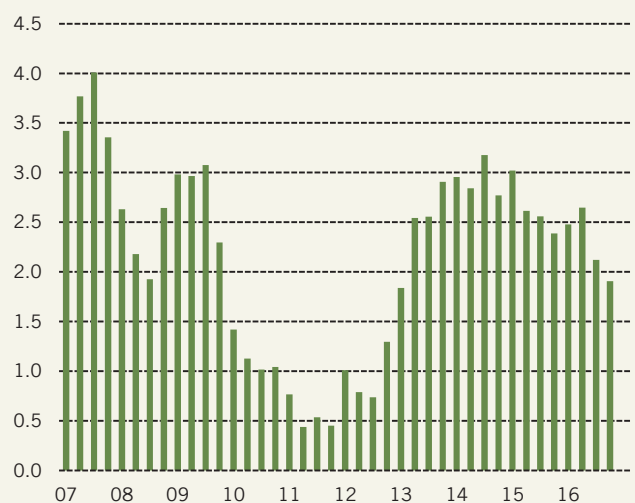
• Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (Gr.9)



• Prestiti alle famiglie consumatrici* (Gr.10)



• Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni (Gr.11)



ATTIVITÀ ECONOMICA

VARIABILI DI DOMINIO

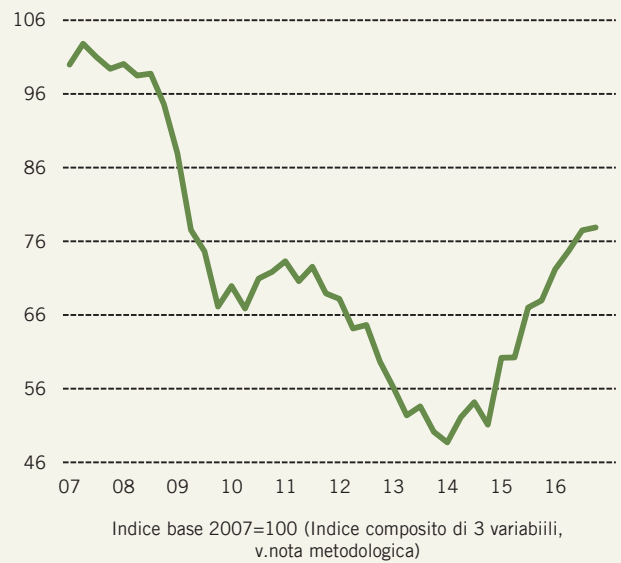
Variable	IV trim 2016	Var. ass. a/a
Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni	1.9	-0.5
Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (saldo)	-30.0	6.0
Prestiti alle famiglie consumatrici (in % del reddito disponibile)	0.6	0.7
PIL reale procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.8	1,0*
Reddito disponibile procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	4.5	0.0
* Var % a/a		

LAVORO

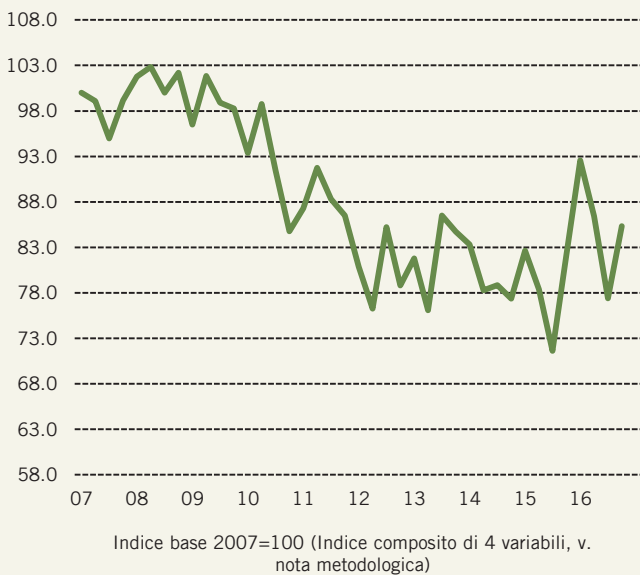
• Dominio Lavoro - Indicatore sintetico (Gr.12)



• Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro (Gr.13)

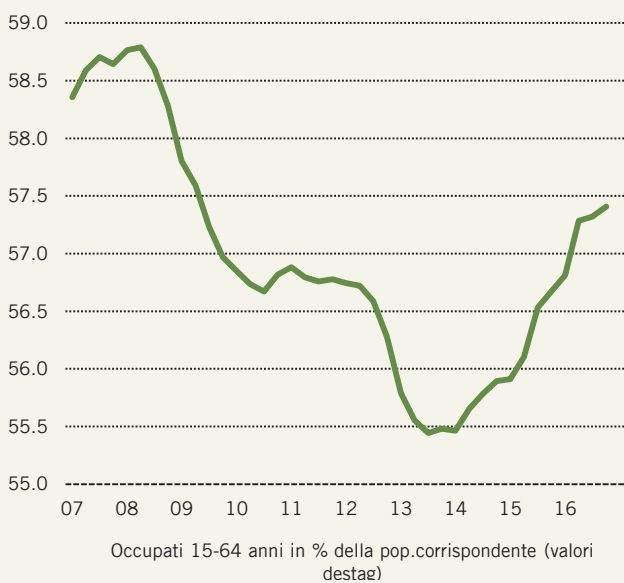


• Qualità del lavoro (Gr.14)



LAVORO

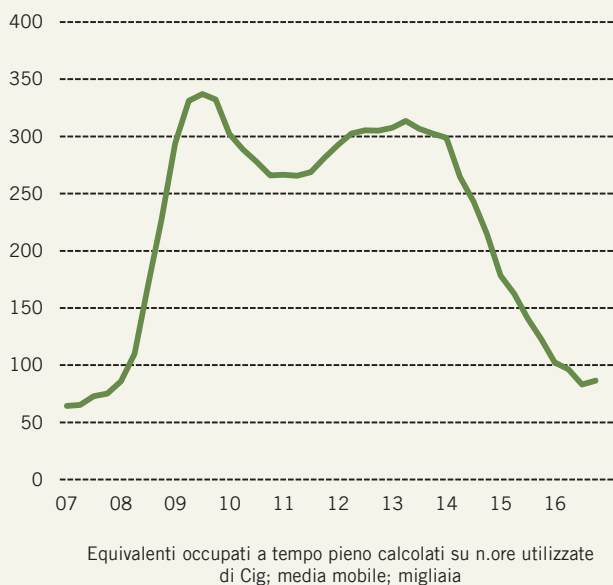
• Tasso di occupazione (Gr.15)



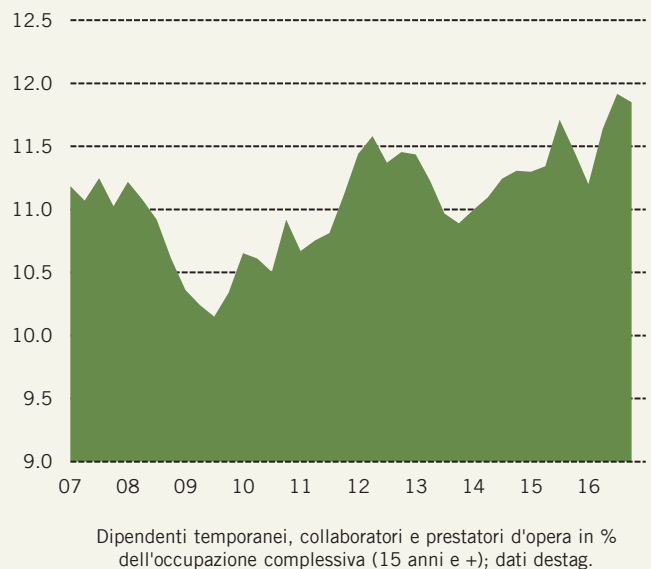
• Tasso di mancata partecipazione (Gr.16)



• Equivalenti occupati in Cig (Gr.17)

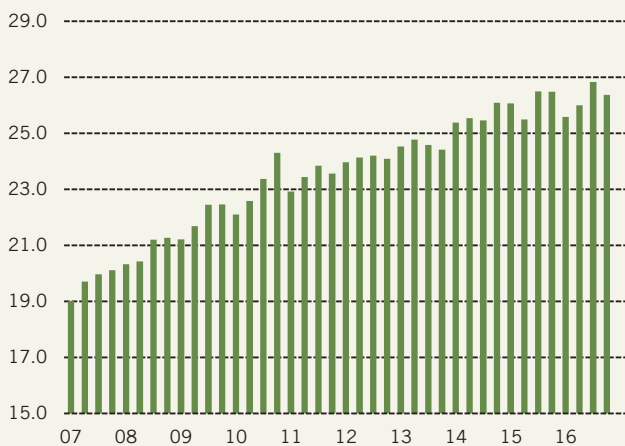


• Incidenza del lavoro precario (Gr.18)



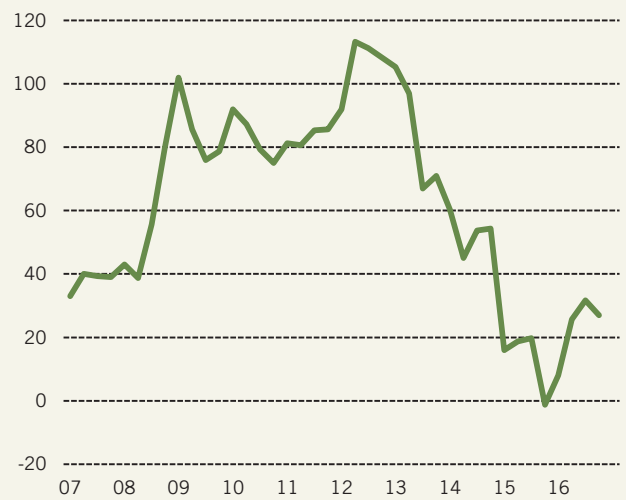
LAVORO

• Occupati sovraistruiti (Gr.19)



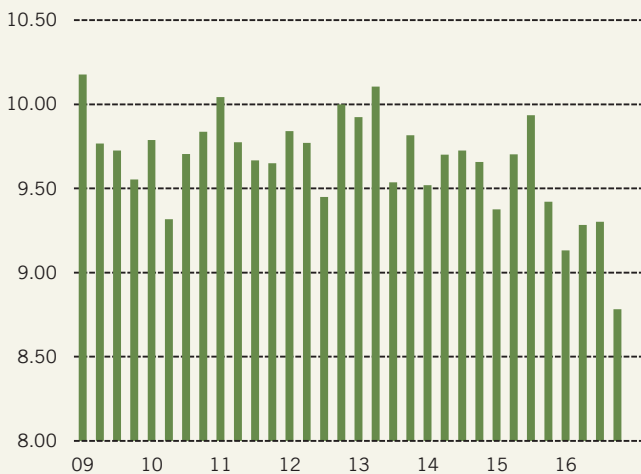
Occupati che esercitano un lavoro a bassa specializzazione pur disponendo di un livello di istruzione medio-elevato in % degli occupati tot.

• Attese delle famiglie sulla disoccupazione (Gr.20)



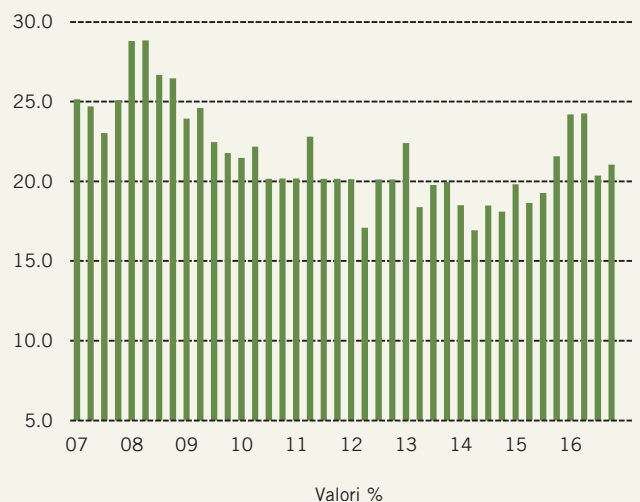
Saldo ponderato delle risposte circa le attese di aumento della disoccupazione

• Lavoratori dipendenti con bassa paga (Gr.21)



Dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti; dati destag.

• Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il t.indeterminato (Gr.22)



Valori %

LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Quantità del lavoro)

Variabile	IV trim 2016	Var.ass. a/a
Tasso di occupazione 20-64	57.4	0.7
Tasso di mancata partecipazione* (15-74 anni)	21.5	-0.5
Quota % di lavoratori in Cig su tot. occupazione dipendente	0.5	-0.5
*Disoccupati tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente / Forze lavoro tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente (*100)		

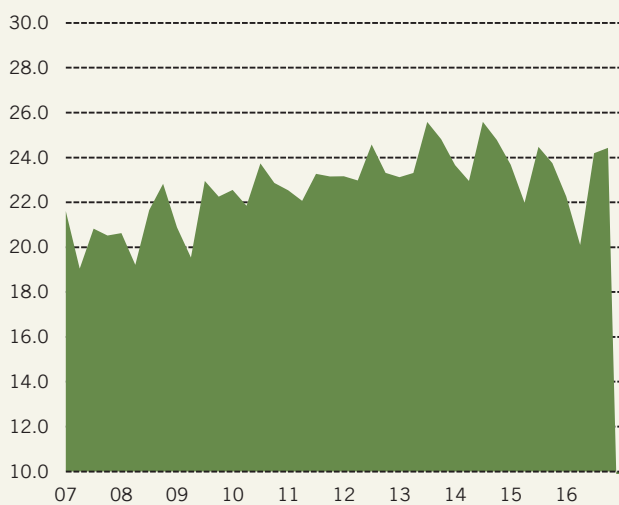
LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Qualità del lavoro)

Variabile	IV trim 2016	Var.ass. a/a
Incidenza % del lavoro precario sull'occupazione complessiva (15 e +)	11.8	0.2
Incidenza % di occupati sovraistruiti (overeducation)	26.4	-0.1
Attese delle famiglie sulla disoccupazione	27.0	28.3
Incidenza % di lavoratori dipendenti con bassa paga	8.9	-1.1
Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il tempo indeterminato (valori %)	21.0	-0.5

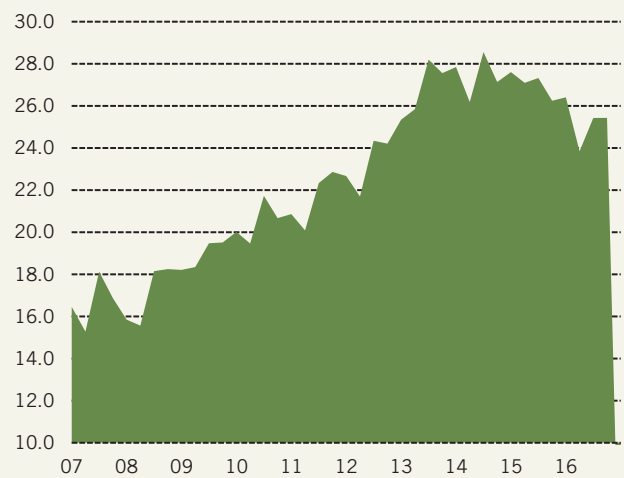
ISTRUZIONE

• Neet fino alla licenza media (Gr.23)



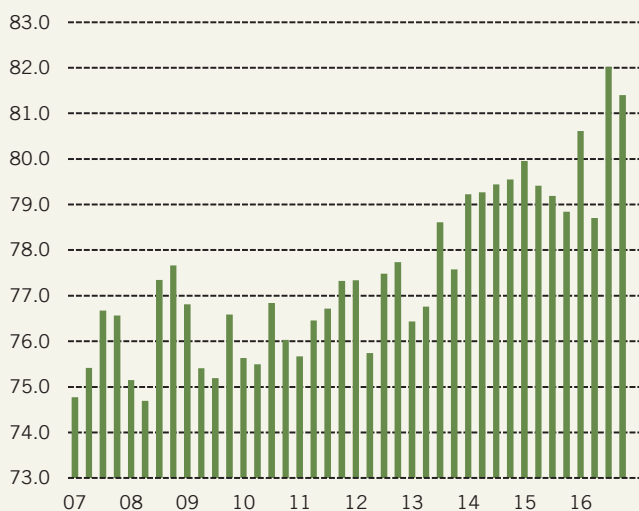
Persone (15-29 anni) non occupate, e non inserite in corsi di istruzione, o formazione in % della popolazione corrispondente

• Neet con almeno il diploma di scuola superiore (Gr.24)



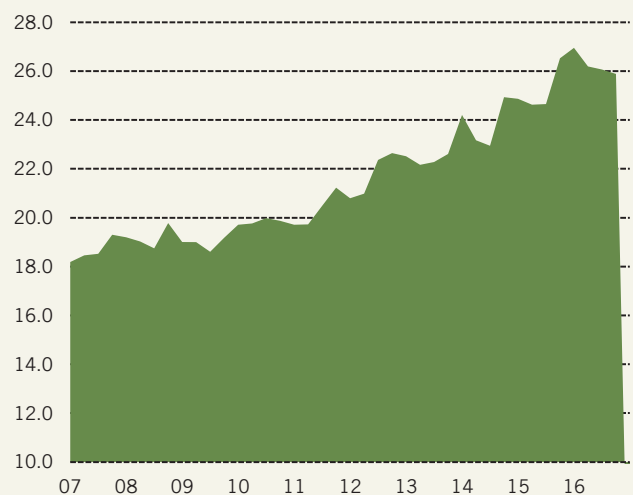
Persone (15-29 anni) non occupate, e non inserite in corsi di istruzione, o formazione in % della popolazione corrispondente

• Tasso di scolarizzazione superiore (Gr.25)



% della pop. in età 20-24 anni che ha conseguito almeno il diploma di scuola superiore

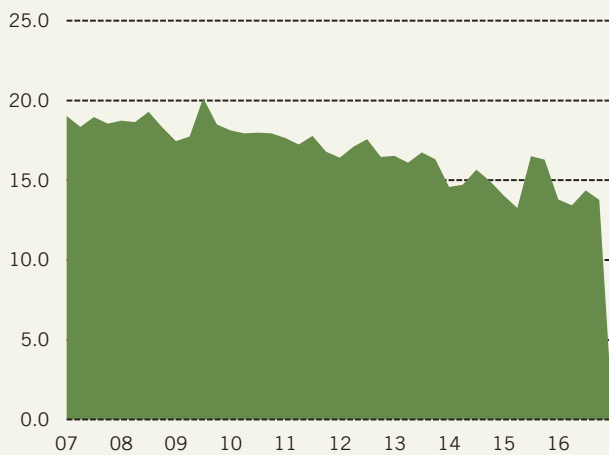
• Quota di persone tra i 30 e i 34 anni in possesso di una laurea (Gr.26)



Dati in % della popolazione corrispondente

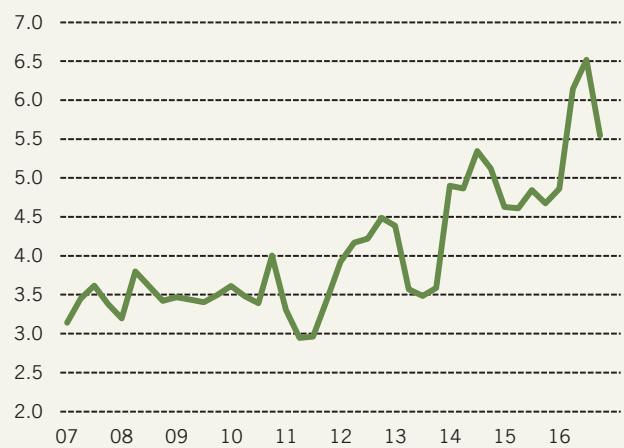
ISTRUZIONE

• Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (Gr.27)



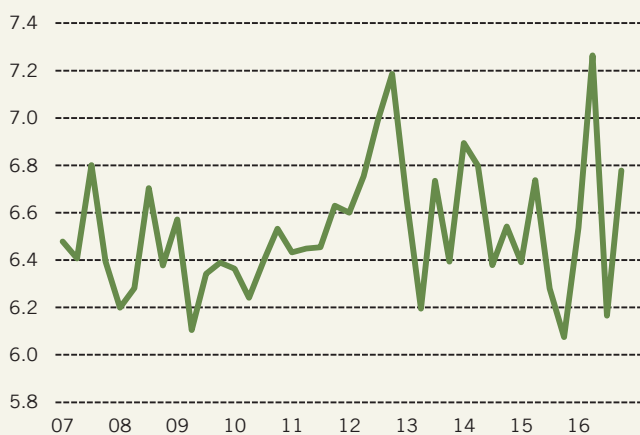
% della pop in età 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma formazione;

• Tasso di partecipazione alla formazione continua (Gr.28)



Persone (25-64 anni) che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione continua in % della pop.corrispondente (dati destag)

• Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione (Gr.29)



Adulti inoccupati (25-64 anni) che partecipano ad attività formative e di istruzione in % della pop.corrispondente; dati destag.

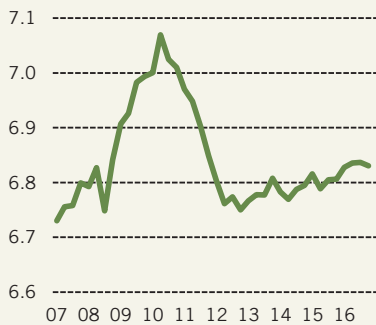
ISTRUZIONE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2016	Var.ass. a/a
Quota % di NEET fino alla licenza media	24.4	0.7
Quota % di NEET con almeno il titolo di scuola superiore	25.4	-0.8
Quota % di persone tra i 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario	25.9	-0.6
Tassi di scolarizzazione superiore	81.4	2.6
Tasso di partecipazione alla formazione continua	6.6	1.5
Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	13.8	-2.5
Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	7.2	0.9

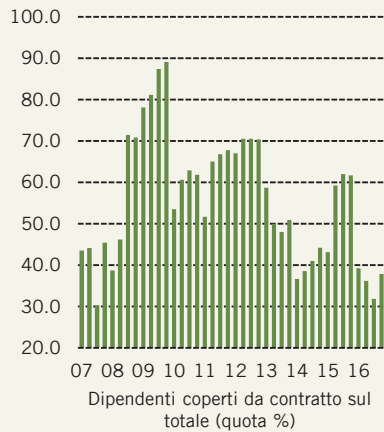
REDDITI

• Retribuzioni reali (Gr.30)



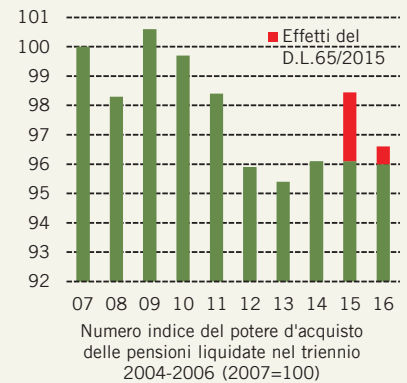
Retrib.di fatto delle unità di lavoro dipendenti (dati trim.in migliaia di euro), deflazionate con il deflatore dei consumi delle famiglie.

• Copertura contrattuale dei CCNL (Gr.31)



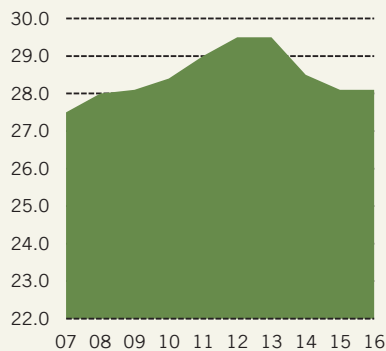
Dipendenti coperti da contratto sul totale (quota %)

• Potere d'acquisto delle pensioni 2004-2006 (Gr.32)



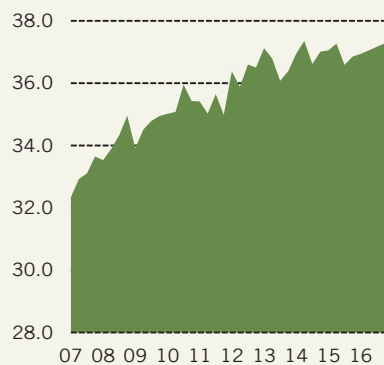
Numero indice del potere d'acquisto delle pensioni liquidate nel triennio 2004-2006 (2007=100)

• Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (Gr. 33)



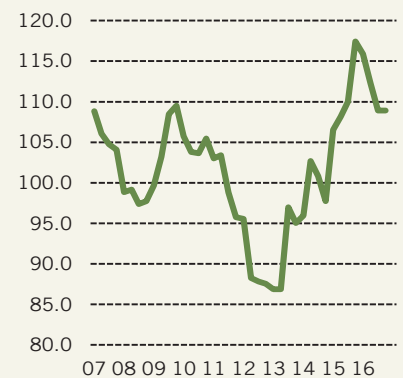
Valori % sulla retribuzione lorda

• Pressione fiscale per le famiglie (Gr.34)



Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito (dati destag.)

• Indice di fiducia dei consumatori (Gr.35)



Indici (saldi destagionalizzati)

REDDITI

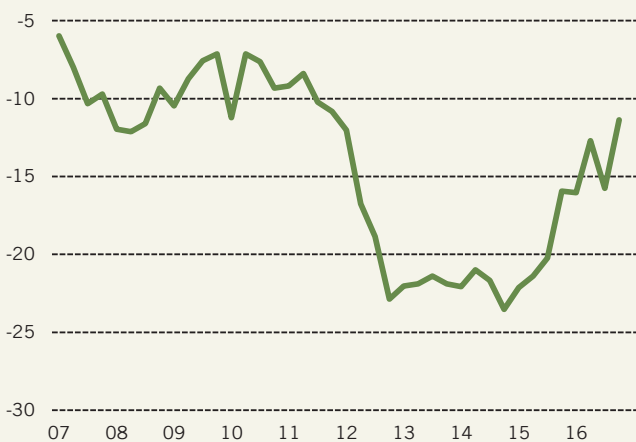
VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2016	Var.ass. a/a
Copertura contrattuale dei CCNL (Dipendenti coperti da contratto sul tot.dei dipendenti; quota %)	37.9	-23.8
Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate tra il 2004 e il 2006 (Indici)	96,6*	-1,8**
Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (valori % sulla retribuzione lorda)	28.1*	0,0**
Pressione fiscale per le famiglie (Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito)	42.8	0.1
Clima di fiducia dei consumatori (Indici, saldi destagionalizzati)	108.9	-8.5
Retribuzioni reali per ULA (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.8	0,4 ***

*Valore annuale; **Var.ass. rispetto al 2015; *** Var % a/a

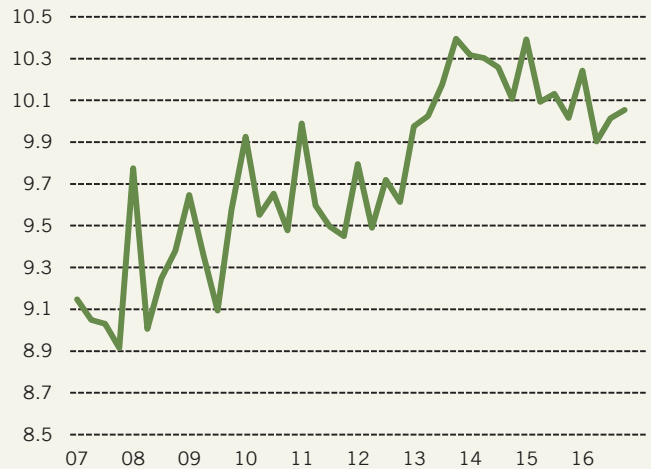
COESIONE SOCIALE

• Giudizi sulla situazione finanziaria delle famiglie meno abbienti (Gr.36)



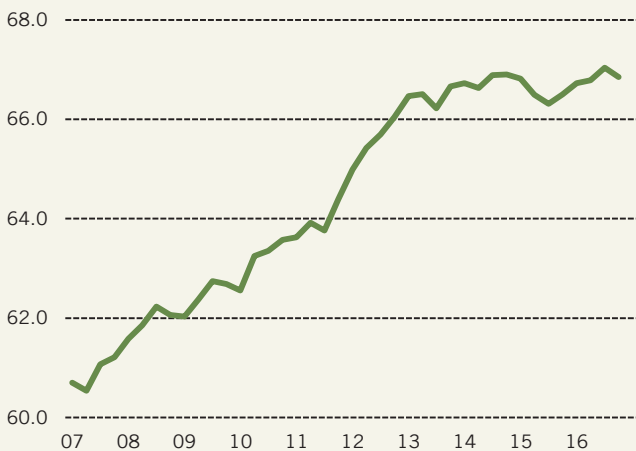
*Famiglie appartenenti al primo quartile di reddito

• Tasso di dispersione occupazione regionale (Gr.37)



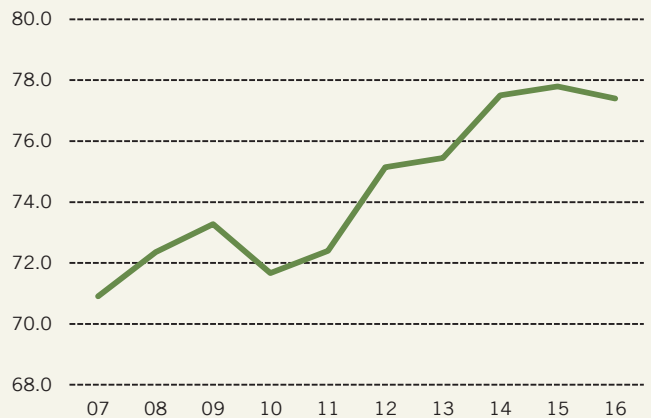
Deviazione standard dei tassi di occupazione (15-64 anni) fra le regioni italiane

• Differenziale del tasso di occupazione donna/uomo (Gr.38)



Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne e quello degli uomini (15-64 anni); dati destagionalizzati

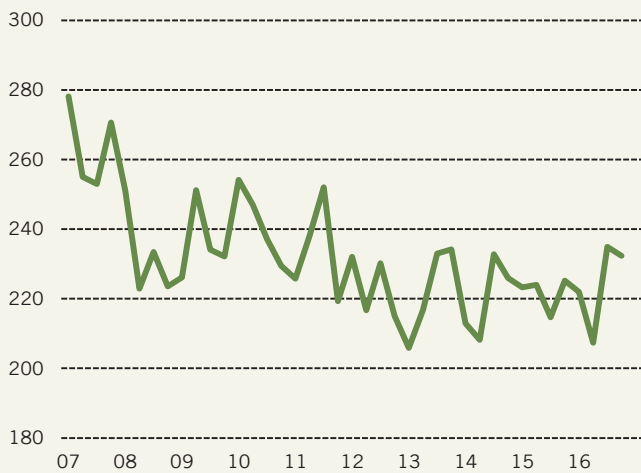
• Rapporto tra t. di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (Gr.39)



T. di occ. delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul t. di occ. delle donne di 25-49 anni senza figli (*100); dati annuali

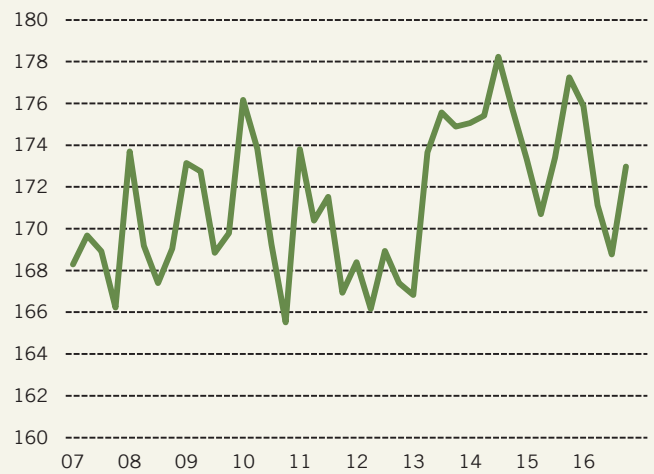
COESIONE SOCIALE

• Differenziale del tasso di disoccupazione giovani/adulti (Gr.40)



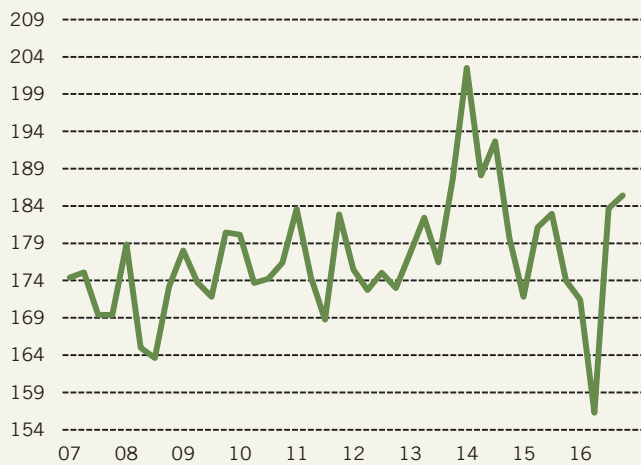
Rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani (25-34 anni) e quello degli adulti (45-54 anni)

• Differenziale dei tassi di occupazione femminile tra Centro-nord e Sud (Gr.41)



Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne al Centro-nord e quello delle donne al Sud

• Differenziale dei tassi di occupazione giovanile tra Centro-nord e Sud (Gr.42)



Rapporto tra il tasso di occupazione dei giovani (18-29 anni) al Centro-nord e quello dei giovani al Sud

COESIONE SOCIALE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2016	Var.ass. a/a
Giudizi sulla situaz. finanziaria delle fam.appartenenti al primo quartile di reddito	-11.4	4.6
Rapporto tra il T.di occ.delle donne (25-49) con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli	77,4*	0,4**
Differenziale del Tasso di occupazione donna/uomo	67.1	0.6
Tasso di dispersione occupazione regionale (15-64)	10.1	0.0
Differenziale del T. di disoccupazione dei giovani (25-34) rispetto agli adulti (45-54)	232.3	7.1
Differenziale nei Tassi di occ.femminile tra Centro-Nord e Sud	173.0	-4.3
Differenziale nei Tassi di occ.giovanile (18-29 anni) tra Centro-Nord e Sud	185.4	11.4
*Anno 2015 (ultimo dato disponibile); **Var.ass. rispetto al 2015		

BAROMETRO CISL DEL BENESSERE/DISAGIO DELLE FAMIGLIE: CHE COS'È?

di Gabriele Olini

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato dalla Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, cui è stata affidata l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Il nuovo strumento arricchisce il ruolo di analisi del Centro Studi, Ricerca e Formazione a supporto dell'elaborazione strategica del Gruppo Dirigente CISL a tutti i livelli. Il Barometro offre un quadro complessivo, tempestivo ed affidabile dei fenomeni socio-economici a più rapida evoluzione che costituiscono una parte importante, anche se certamente non esclusiva, del benessere delle famiglie e del Paese. Da questo numero è composto da cinque aree tematiche o domini, che a loro volta contengono diversi indicatori. I domini sono quelli dell'Attività economica, del Lavoro, dell'Istruzione, dei Redditi/ Pressione fiscale e della Coe-

sione Sociale. Il Barometro è un work in progress e siamo impegnati a migliorarlo continuamente.

L'indice di ogni dominio viene calcolato con la media degli indicatori in esso compresi; egualmente l'indice complessivo di benessere è dato da una media ponderata degli indici di dominio. Come suggerito dai contributi della Commissione Stiglitz e dell'OCSE sugli indicatori di benessere e dall'esperienza italiana del BES (Indicatore di Benessere CNEL/ISTAT), il Barometro vuole essere un riferimento per valutare l'azione pubblica, in definitiva, un indicatore del successo a breve della politica economica. È anche uno strumento per reimpostare una partecipazione più ampia alla *governance* del paese; più spazio all'analisi congiunta, sistemica, trasparente dei dati di fatto, meno spazio per le polemiche da *talk show* sull'ultimo comunicato statisti-

co. Il Barometro CISL è pensato anche come uno strumento per superare la difficoltà di comunicazione tra governo e sindacati. Tanto più importante in un momento in cui più parti, anche di diverso orientamento politico, ritengono che il BES debba entrare nella Riforma di Bilancio; scelta che, naturalmente, la CISL condivide e considera essenziale. Ritiene, altresì, come già espresso nei suoi documenti congressuali, che gli indicatori di benessere debbano trovare più spazio nella *governance* europea; più *Well-Being compact*, meno *Stability-Fiscal compact*; per contrastare il dilagare in Europa del populismo nazionalisti-

IL BAROMETRO DEL BENESSERE/DISAGIO AL QUARTO TRIMESTRE 2016

Sul finire dell'anno tendenze in rallentamento per il benessere delle famiglie

di Marina Barbini

Sul finire del 2016 il trend crescente che aveva caratterizzato il barometro Cisl del benessere delle famiglie a partire dalla seconda metà del 2014 subisce una battuta d'arresto quando siamo ancora ben lontani dall'aver recuperato tutto il calo avuto dall'inizio della crisi. Il tratto peculiare della seconda metà del 2016 è stato quindi senz'altro la divaricazione fra gli indicatori di benessere, che hanno registrato mediamente una fase di ripiegamento, a fronte di un'economia che si è comunque mantenuta lungo un sentiero di ripresa. Posto pari a 100 il valore dell'indicatore complessivo del benessere nel primo trimestre 2007, si osserva che nell'ultimo trimestre dello scorso anno si è arrivati a 90.7, a fronte di un valore pari a 88.6 nello stesso periodo del 2015, ma in calo rispetto al 92,0 del secondo trimestre 2016. Al momento possiamo quindi dire

che si sono recuperati i livelli di inizio 2011, ovvero quanto perso nella seconda fase (2011-2013) della grande crisi.

La decelerazione che si è registrata nella seconda parte del 2016 è dovuta in parte al rallentamento degli indicatori relativi ai domini Istruzione e Lavoro, soprattutto per quanto riguarda la Qualità del lavoro, e in parte al peggioramento più evidente che si osserva relativamente ai domini Redditi e Coesione Sociale.

Dominio Lavoro

L'indicatore del Dominio Lavoro dopo quasi due anni di miglioramento si è stabilizzato nei mesi finali dello scorso anno, evidenziando un profilo che nel corso degli ultimi due anni è stato fortemente condizionato dalla tempistica degli sgravi contributivi sulle assunzioni.

Gli indicatori relativi alla **Quantità del lavoro** sono stati in costante miglioramento nel corso del 2016. Infatti, secondo i dati Istat della rilevazione sulle Forze Lavoro nel 2016 l'occupazione è cresciuta per il terzo anno consecutivo, a ritmi più sostenuti rispetto al 2015 (+1.3 per cento), portando il tasso di occupazione al 57.2 per cento.

Le tendenze all'aumento registrate in media nel 2016 hanno tuttavia mostrato una decelerazione nella seconda metà dell'anno, caratterizzato da una sostanziale stabilità dell'occupazione complessiva, seppure in un quadro di andamenti differenziati delle diverse tipologie contrattuali.

Nel confronto congiunturale, l'occupazione nel quarto trimestre mostra un andamento solo lievemente positivo (+0.1 per cento)

Alla fine del 2016 gli indicatori di benessere hanno registrato una fase di ripiegamento, a fronte di un'economia che si è mantenuta lungo un sentiero di ripresa.

e i dipendenti a tempo indeterminato risultano addirittura in calo (-17 mila unità), mentre si riscontra una leggera ripresa del lavoro autonomo e un ulteriore aumento dei dipendenti a termine. Queste dinamiche sono legate al progressivo esaurirsi della spinta degli sgravi contributivi sulle assunzioni a tempo indeterminato: se nel 2015 la decontribuzione è stata totale e di durata triennale, l'anno successivo la misura è stata riconfermata, ma ridotta di importo e durata. Nella seconda parte del 2016 gli effetti positivi di questi incentivi hanno iniziato a ridimensionarsi e i dati disponibili evidenziano che le imprese - complice anche la crescita a ritmi moderati - stanno progressivamente tornando verso i rapporti a termine, nonostante l'introduzione del contratto a tutele crescenti che, rispetto al precedente contratto a tempo indeterminato, si caratterizza per una maggiore flessibilità in uscita. I dati dell'Inps sui flussi di assunzioni, cessazioni e trasformazioni confermano che nel 2016 i nuovi contratti a tempo indeterminato si sono ridotti rispetto al 2014 e che, dopo il picco di assunzioni stabili registrate nel 2015, sono ora in forte crescita le assunzioni a termine. E' continuato il miglioramento del tasso di mancata partecipazione al lavoro, che oltre al tasso di disoccupazione, include coloro che sarebbero disponibili a lavorare, ma non compiono azioni di ricerca, perché scoraggiati dalla

possibilità di trovare un lavoro. Al quarto trimestre del 2015 si trattava del 22% nella fascia d'età 15 - 74 anni e si è abbassato all'ultimo trimestre 2016 al 21,5. All'inizio del 2017 è proseguita la diminuzione del numero di scoraggiati (-90 mila in un anno, -5,1%), che in più di nove casi su dieci interessa le donne; secondo i dati dell'Istat è un fenomeno che dura ininterrotto da otto trimestri. Sulla base dei dati di flusso aumentano le transizioni dallo scoraggiamento verso la disoccupazione (dal 16,8% al 20,1%), soprattutto nel Nord (+6,2 punti); mentre i flussi verso l'occupazione diminuiscono di -0,3 punti (dal 7,8% al 7,5%), a sintesi di un aumento nel Nord (+2,8%) e nel Centro (+3,0%) e di una diminuzione nel Mezzogiorno (-1,8%). Va anche ricordato che gli occupati equivalenti in CIG sono pressoché tornati al livello precedente la crisi.

Di fatto, a incidere maggiormente sull'andamento dell'indicatore sintetico del dominio Lavoro è il rallentamento che si osserva per l'indicatore relativo alla **Qualità del lavoro** che, rispetto all'inizio dell'anno, subisce un calo dovuto principalmente a una minore stabilità dell'occupazione. L'incidenza del lavoro precario sul totale, considerando i dipendenti temporanei, i collaboratori e i prestatori d'opera in percentuale dell'occupazione complessiva, sfiora nel terzo e nel quarto trimestre del 2016 il 12 per cento, ed è quindi tornata sui livelli più elevati osser-

La Qualità del lavoro subisce un calo rispetto all'inizio del 2016 per la minore stabilità dell'occupazione.

vati in passato (Graf.18). E' vero che la quota del lavoro precario sul totale è una variabile pro ciclica, ovvero aumenta nei momenti in cui cresce l'attività economica. E' più significativo che sul finire del 2016 si osservi una diminuzione della percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da lavori instabili a stabili: nell'ultimo trimestre 2016 sono stati trasformati in rapporti a tempo indeterminato il 21 per cento di quelli a termine, mentre all'inizio dell'anno la percentuale di trasformazioni era intorno al 24 per cento; si è tornati così sui livelli precedenti al Jobs act (Graf.22).

Un dato positivo riguarda la riduzione della quota dei lavoratori dipendenti con bassa paga (che sono i lavoratori le cui retribuzioni sono pari o inferiori alla soglia dei due terzi delle retribuzioni orarie lorde mediane nazionali), per la quale su base annua si è passati dal 10 per cento all'8.8 per cento nel quarto trimestre 2016 (Graf.21).

Dominio Istruzione

Il dominio istruzione si concentra sugli elementi di partecipazione al sistema formativo: livelli di istruzione, uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, Neet e formazione continua.

La situazione sostanzialmente positiva che emerge dall'analisi di questo dominio riflette alcune tendenze di lungo periodo come la maggiore partecipazione all'istruzione; la crescita della quota di laureati; incrementi (anche se lievi) nella partecipazione alla formazione continua. Nel secondo semestre del 2016 tuttavia non si osservano ulteriori miglioramenti riguardanti l'indicatore sintetico di dominio dopo il picco del secondo trimestre dello scorso anno. Va considerato che, nonostante il sensibile miglioramento registrato nel corso degli ultimi anni, il terreno dell'istruzione è uno di quelli sui quali l'Italia registra i maggiori ritardi verso le altre maggiori economie europee. Ad esempio da noi, nella media del 2016 secondo i dati Eurostat, l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione riguardava il 13.8 per cento della popolazione in età tra 18 e 24 anni contro il 10.8 per cento della Germania, l'8.8 per cento della Francia e il 7.4 per cento della Svezia; la quota di persone tra 30 e 34 anni in possesso di una laurea era il 26.2 per cento contro 33.2 per cento della Germania, il 43.6 della Francia e 51.0 per cento della Svezia.

Il peggioramento della seconda metà dello scorso anno in Italia è stato determinato soprattutto dagli indicatori relativi ai giovani di età 15-29 anni che non studiano, né lavorano (Neet). Nella prima parte dell'anno si era osservata una marcata riduzione dei Neet, che aveva coinvolto sia i giovani con un livello di istruzione inferiore (fino alla licenza media), sia coloro che hanno almeno il diploma, riportando l'incidenza dei Neet più o meno ai livelli di inizio 2011, in coincidenza con la fine della prima fase recessiva. Nel terzo e quarto trimestre 2016 questo miglioramento risulta già perso e l'incidenza dei Neet è tornata a crescere soprattutto nelle regioni meridionali e tra i meno istruiti: si tratta di quella categoria di giovani che vengono anche definite "left behind", una categoria particolarmente a rischio di essere definitivamente esclusa o marginalizzata dal mercato del lavoro, dal momento che ad una preparazione scolastica insufficiente sommano la mancanza di lavoro e quindi l'impossibilità di costruirsi esperienze e qualificazioni da spendere sul mercato (Graf. 23 e 24). In aggiunta, secondo quanto afferma l'Istat, la condizione di Neet continua a essere maggiormente diffusa, oltre che tra le donne, nelle regioni meridionali e tra i giovani che vivono ancora nella famiglia d'origine: questi ultimi rappresentano circa tre quarti dell'aggregato.

Dominio Coesione Sociale

Un andamento deludente ha caratterizzato il Dominio della Coesione sociale. Gli andamenti delle variabili che vanno a costituire tale dominio hanno determinato sul finire dell'anno un peggioramento significativo dell'indicatore sintetico, che rimane comunque su livelli migliori di quelli che si osservavano nei momenti più pesanti della crisi.

Tra le variabili considerate, i giudizi sulla situazione finanziaria delle famiglie appartenenti al 25 per cento della classe di reddito più basso (primo quartile) rimangono lontani dai livelli pre-crisi; il saldo tra coloro che dichiarano di riuscire a risparmiare qualcosa e quelli che affermano di dover usare i risparmi o, anche, contrarre debiti, è molto peggiorato da allora. Nel 2015 si era avuta una buona ripresa, ma nel 2016 l'andamento è stato più erratico e il miglioramento è molto rallentato (Graf.36). Per quanto riguarda la dispersione tra le regioni italiane relativamente al tasso di occupazione si osserva che nella seconda parte del 2016 si è verificato un certo peggioramento dovuto al fatto che nelle regioni meridionali la situazione del mercato del lavoro è tornata a deteriorarsi dopo il recupero che si era osservato nel primo e nel secondo trimestre. Il Sud continua infatti ad essere l'area geografica che contribuisce maggiormente al debito occupazionale rispetto al 2008 (Graf.37).

Nell'ultimo anno l'incremento del tasso di occupazione ha interessato con la stessa intensità entrambi i generi lasciando sostanzialmente immutato, rispetto a un anno prima, il divario tra uomini e donne, che invece durante la recessione si era costantemente ridotto a causa del forte calo dell'occupazione maschile (Graf. 38). Restano ampi anche i divari tra giovani e adulti. Nonostante alcuni lievi ridimensionamenti nei dati più recenti, il tasso di disoccupazione per la fascia più giovane della popolazione (quella tra i 25 e i 34 anni) continua ad aumentare, soprattutto nel Mezzogiorno (Graf. 40 e 42). D'altronde i dati di flusso dell'Istat segnalano che per i giovani di 25-34 anni permangono importanti segnali di criticità: il 21.2 per cento di quanti erano disoccupati nel quarto trimestre del 2015 è occupato un anno dopo, una quota inferiore a quella registrata nello stesso periodo dell'anno precedente (27.9 per cento).

Dominio Redditi

Nel corso del 2016 l'indicatore composito dei Redditi ha avuto un andamento decisamente sfavorevole, che rappresenta una discontinuità rispetto al trend positivo del biennio precedente. Lo stesso trend si ritrova anche nell'andamento del clima di fiducia dei consumatori, una delle variabili che vanno a costituire il dominio in esame. Un ruolo decisivo in questo senso lo ha avuto certamente

la decelerazione che si osserva sul finire dell'anno per le retribuzioni di fatto in termini reali dovuta sia allo stallo nella contrattazione nazionale, sia al debole andamento della produttività, a causa della bassa crescita del Pil (Graf. 30). Il graduale recupero dell'inflazione, guidato soprattutto dall'andamento delle quotazioni delle materie prime, ha eroso il debole aumento del potere d'acquisto dei salari.

Vi sono stati poi andamenti settoriali molto differenziati nelle retribuzioni di fatto. Questo sta evidentemente condizionando molto la capacità di spesa delle famiglie, generando almeno nel breve il risultato paradossale di un'economia in ripresa senza che le famiglie ne abbiano percezione.

Nel corso del 2016 la dinamica delle retribuzioni è risultata pressoché nulla nel settore privato anche a causa dei ritardi nella stipula di molti rinnovi contrattuali: basti considerare che nell'ultimo trimestre dell'anno solo il 38 per cento dei dipendenti aveva un contratto nazionale in vigore, a fronte del 62 per cento nello stesso periodo del 2015 (Graf.31); nella pubblica amministrazione invece le retribuzioni sono ferme ormai da cinque anni. Secondo i dati dell'ISTAT nel 2016 i salari contrattuali sono rimasti invariati in valore nominale, oltre che nel settore pubblico, in oltre il 40 per cento dei dipendenti del settore privato non agricolo. Vi è stato un notevole ritardo nella stipula di molti importanti

Andamento decisamente sfavorevole per l'indicatore sintetico del dominio Redditi, a causa in particolare della decelerazione delle retribuzioni di fatto.

contratti (si veda lo specifico approfondimento che segue in questo stesso Bollettino).

Nel 2016 la pressione fiscale sulle retribuzioni, dopo gli interventi di riduzione degli anni scorsi, è rimasta invariata (Graf. 33). Nessuna variazione si è avuta anche per la pressione fiscale per l'insieme delle famiglie, espressa come la percentuale sul reddito delle imposte correnti e dei contributi sociali, che nel quarto trimestre 2016 è rimasta stabile sui livelli che già si osservavano nello stesso periodo del 2015 (Graf. 34).

Il potere d'acquisto delle pensioni ha perso in gran parte il miglioramento temporaneo determinato dagli arretrati a seguito della sentenza della Corte Costituzionale sull'indicizzazione.

Questi diversi elementi tendono a spiegare l'inversione di tendenza che l'indicatore sintetico dei Red-

diti ha avuto a partire dall'inizio dello scorso anno; solo nell'ultimo trimestre dell'anno sembra essersi palesata una stabilizzazione, dal momento che su base congiunturale si è registrata una modesta variazione positiva del valore dell'indicatore.

Dominio Attività economica

Si è detto dunque che il tratto peculiare della seconda metà del 2016 è stato quindi senz'altro la divergenza fra gli indicatori di benessere, che hanno registrato mediamente una fase di ripiegamento, a fronte di un'economia che si è comunque mantenuta lungo un sentiero di ripresa. Non a caso l'unico dominio caratterizzato da un andamento univocamente crescente è proprio quello relativo all'attività economica. Nell'ultimo trimestre del 2016 il Pil reale procapite è difatti aumentato dello 0.2 per cento rispetto al periodo precedente e dell'1 per cento su base annua (Graf. 7).

Il fatto che la ripresa nel corso della fase più recente non trovi riscontro negli indicatori di benessere delle famiglie appare peraltro riconducibile alle caratteristiche del recente recupero congiunturale, che appare molto legato all'evoluzione delle esportazioni, e quindi per ora caratterizzato da una elevata concentrazione settoriale e con benefici solo indiretti per le famiglie.

In generale, anche le prime risultanze relative alle tendenze del

2017 paiono confermare tale divaricazione: i segnali di ripresa si stanno rafforzando, ma stagnazione del potere d'acquisto delle famiglie e miglioramento dell'occupazione pressoché confinata sulla componente più precaria smorzano la trasmissione dei benefici della ripresa alle famiglie.

RETRIBUZIONI, PRODUTTIVITÀ E CONTRATTAZIONE: LO SCENARIO ATTUALE

di Gabriele Olini

La moderazione salariale in Europa continua, ma in diversi paesi il costo del lavoro cresce più della produttività

Nell'area euro la dinamica recente delle retribuzioni rimane ancora molto contenuta. Vi è, infatti, nel complesso una larga capacità inutilizzata nel mercato del lavoro, data sia da tassi di disoccupazione in diversi paesi ancora alti, sia da un ampio potenziale non impiegato di forze di lavoro. Infatti vi è una quota significativa di persone che vorrebbe un impiego, ma non lo ricerca, perché scoraggiato dalla possibilità di trovarlo; tra gli occupati, inoltre, vi è chi è impiegato a tempo parziale e vorrebbe lavorare un maggior numero di ore. Secondo le valutazioni della Banca Centrale Europea circa il 2.6 per cento della popolazione in età lavorativa dell'area dell'euro è considerato nella categoria degli inattivi perché non ricerca attiva-

mente l'impiego, ma è disponibile a lavorare; un altro 1 per cento, non può iniziare subito a lavorare per una qualche ragione, ma è disposto a farlo a breve; si valuta, dunque, circa un 3.5 per cento di potenziale forza lavoro aggiuntiva. Vi è, inoltre, un ulteriore 3 per cento della popolazione in età lavorativa che è attualmente sottoccupata, lavorando un numero di ore inferiore alle ore che vorrebbe invece lavorare; infatti, una quota non trascurabile degli occupati a tempo parziale desidererebbe lavorare più ore. Questo potenziale non impiegato di forze di lavoro mantiene bassa la crescita delle retribuzioni. E' il caso della stessa Germania, che pure ha avuto un forte calo della quota delle persone in cerca di occupazione ed ha oggi un tasso di disoccupazione del 4.5 per cento (2016).

La dinamica contenuta delle retribuzioni nell'area Euro è anche

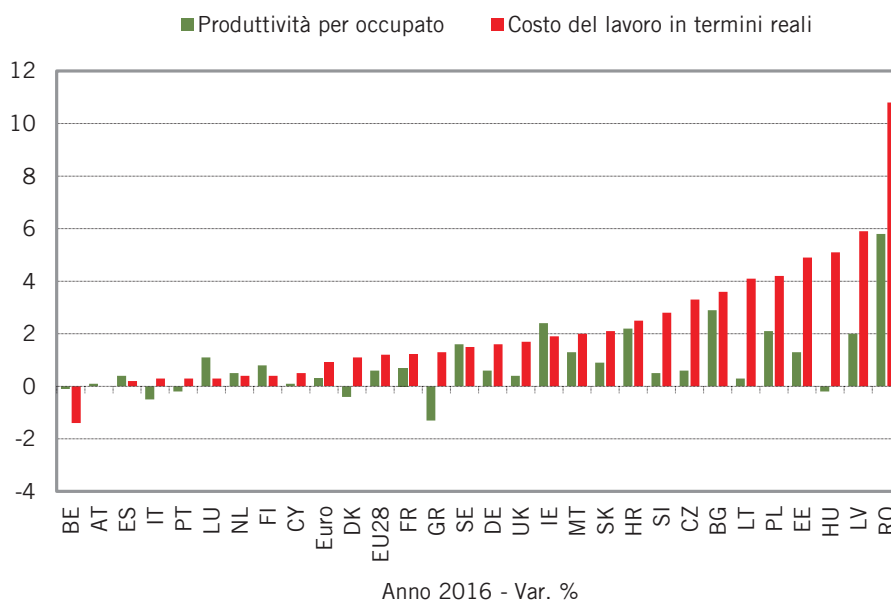
dovuta alla bassa crescita dell'inflazione (nel 2016 l'inflazione al consumo è stata dello 0.2 per cento); così come alla debole espansione della produttività e alle conseguenze della riforma dei sistemi di contrattazione attuati in alcuni paesi durante la crisi, specie in quelli che hanno dovuto negoziare aiuti finanziari sotto l'egida della Troika.

Negli ultimi mesi viene segnalata nell'area dell'euro qualche segnale di ripresa della crescita salariale. Secondo la Banca Centrale Europea la crescita del reddito per lavoratore dipendente è passata dall'1.3 per cento del terzo trimestre del 2016 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente all'1.5 per cento del quarto trimestre; si tratta, però, di valori largamente inferiori alla media di lungo periodo, che viene stimata, a partire dal 1999, intorno al 2.1 per cento. Né la BCE vede la prospettiva di accelerazioni nei prossimi mesi, dato che il contesto di bassa inflazione degli ultimi anni ha determinato meccanismi formali e informali di indicizzazione orientati al passato, che trascinano dunque aumenti molto contenuti.

Secondo l'ETUI, il centro studi della CES, nonostante la situazione

ne avversa sia dal punto di vista istituzionale che delle condizioni di fatto, nel corso del 2016, in generale in Europa l'andamento del costo del lavoro in termini reali ha superato l'andamento della produttività; ciò si è determinato per la debolezza della crescita della produttività. In undici paesi il costo del lavoro in termini reali ha superato la variazione della produttività di più di due punti nel 2016, determinando una redistribuzione tra capitale e lavoro. Ma la stessa ETUI nota una forte differenziazione tra i diversi paesi nelle dinamiche delle retribuzioni reali e nel rapporto con la produttività. Il grafico seguente mostra la crescita nel 2016 del costo del lavoro in termini reali e della produttività nei paesi europei secondo la Commissione Europea. Si possono riconoscere tre gruppi di paesi. Il primo comprende gli stati che hanno avuto l'anno scorso una crescita del costo del lavoro reale tra il 3.3 per cento della Repubblica Ceca e oltre il 10 per cento della Romania; si tratta di paesi dell'Est Europa che proseguono nel percorso di rincorsa salariale (*catching-up*); tra di essi si trovano anche la Bulgaria, la Polonia, i paesi Baltici e l'Ungheria. Il secondo gruppo comprende 11 paesi in cui la crescita del salario reale è stata tra l'1 e il 3 per cento, a partire dall'1.1-1.2 per cento della Danimarca e della Francia, passando per l'1.6-1.7 per cento della Germania e del Regno Unito al 2.8 per cento della Slovenia. Il

• **Andamento del costo del lavoro e della produttività**



terzo gruppo comprende i paesi con una situazione di stagnazione retributiva o di crescita modesta entro l'1 per cento; si tratta dell'Italia, dell'Austria, della Spagna e del Portogallo accreditate di una variazione pressoché nulla del costo del lavoro in termini reali; la Finlandia e i Paesi Bassi hanno tassi modesti (0.4 per cento); il Belgio una riduzione del costo del lavoro in termini reali. Nel nostro paese, alla crescita molto modesta delle retribuzioni, si accompagna il calo degli oneri sociali, determinando un costo del lavoro pressoché invariato.

Diversi paesi hanno avuto un calo della produttività; oltre che Italia e Grecia, è il caso della Danimarca, del Portogallo e dell'Ungheria. Invece Irlanda, Polonia e Bulga-

ria hanno avuto una crescita della produttività superiore al 2 per cento; la Romania ha superato il 5 per cento.

Nel 2016 in Italia ancora una crescita negativa della produttività

Secondo dati Istat nel periodo 1995-2015, la crescita media annua della produttività del lavoro in Italia con lo 0.3 per cento annuo è risultata decisamente inferiore a quella dell'Unione europea (+1.6 per cento) e dell'area Euro (+1.3 per cento). Germania (+1.5 per cento), Francia (+1.6 per cento) e Regno Unito (+1.5 per cento) hanno avuto, invece, tassi di crescita in linea con la media europea. La Spagna ha registrato un tasso di crescita più basso (+0.6 per cen-

to) rispetto alla media europea, ma più alto di quello dell'Italia. Nel 2016 la produttività del lavoro in Italia è risultata ulteriormente in diminuzione per l'intera economia (-1.1 per cento). La flessione è stata minore nell'industria in senso stretto (-0.9 per cento) e maggiore nei servizi: commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica (-1.5 per cento) e servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese (-3.3 per cento). In Italia è continuata, dunque, la dinamica non positiva della produttività determinata da un lato dalla bassa crescita del valore aggiunto unita ad una discreta dinamica dell'occupazione; dall'altro la produttività risente negativamente sia della debolezza degli investimenti e soprattutto del ritardo nell'applicazione di modalità nell'organizzazione che migliorano le performance dei fattori della produzione e dell'impresa.

Va infatti considerato che nel 2016 la spesa per investimenti delle imprese non finanziarie in Italia era inferiore (a prezzi correnti) di circa il 15 per cento ai valori del 2007. E spesso avviene che le imprese e il sistema non riescano ad avvalersi a pieno degli investimenti effettuati; questo o perché gli investimenti stessi non erano sufficientemente mirati alle necessità del mercato dei prodotti, così come è andato evolvendo, o perché erano eccessivi rispetto ai bisogni di produzione. Gli esperti

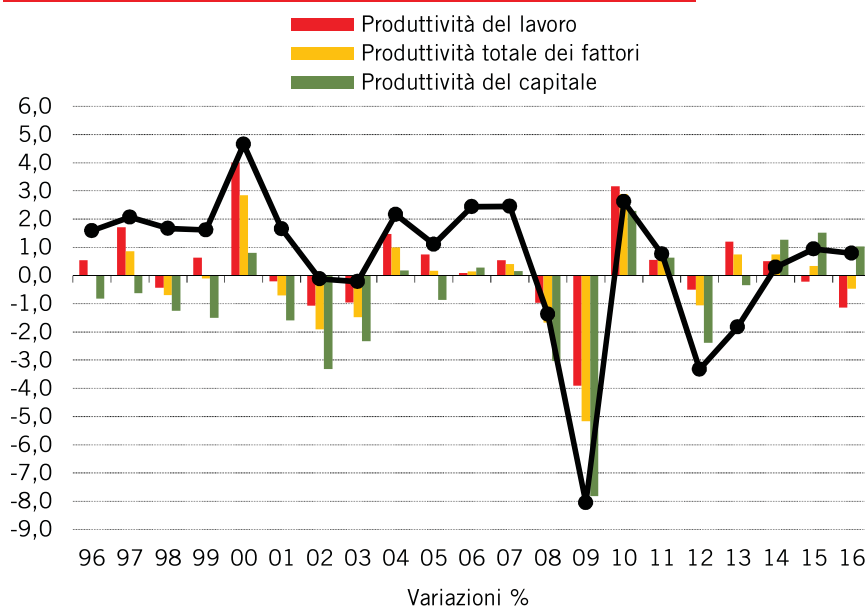
di tecnologia e di organizzazione di impresa ci dicono che molti impianti, molti macchinari sofisticati, tanti computer restano inutilizzati, perché non integrati nei flussi produttivi; perché non ci sono le conoscenze e competenze giuste per farli funzionare; oppure perché presuppongono una diversa organizzazione del lavoro, che non ci si è saputi dare. Perché, dunque, non è scattata quella molla positiva di innovazione tra le parti, che solo un approccio cooperativo tra tutte le parti può dare.

L'Istat sottolinea un'importante relazione tra andamento della produttività e dimensione dell'impresa. Secondo il Rapporto sulla Competitività 2017 la contrazione del valore aggiunto negli anni 2009-2014 è stata particolarmente rilevante nelle microimprese

Negli ultimi anni la contrazione del valore aggiunto è stata particolarmente rilevante nelle microimprese.

(1-9 addetti), mentre è stata moderata o nulla per le imprese medie (50-249 addetti) e grandi (250 addetti e oltre). Nel 2014, nell'insieme della manifattura il valore aggiunto per addetto era inferiore di circa il 20 per cento rispetto alle imprese tedesche. Tra i due paesi vi è un differenziale negativo dato dalla diversa struttura dimensionale della manifattura, ma, a parità di dimensione d'impresa, i livelli di produttività per addetto

• Valore aggiunto e misure di produttività. Totale Economia



sono inferiori per le imprese italiane più piccole e per quelle più grandi. La produttività del lavoro, invece, risulta maggiore in Italia nelle imprese tra 10 e 249 addetti. La sfida maggiore per la crescita della produttività riguarda, dunque, da un lato le microimprese, dall'altro le aziende più grandi e complesse, che devono innovare la propria struttura organizzativa.

Le retribuzioni: cambiano i riferimenti nelle nuove intese, ma molti Ccnl sono ancora da rinnovare

I dati dell'Istat mostrano una dinamica salariale nel totale dell'economia ancora molto contenuta nel 2016. Le retribuzioni da contratto nazionale per dipendente sono aumentate dello 0,6 per cento, in ulteriore rallentamento rispetto all'anno precedente (1,2 per cento). Nei primi mesi del 2017 si è osservato un ulteriore rallentamento della dinamica retributiva, che rimane ai minimi storici. A marzo 2017 gli incrementi delle retribuzioni contrattuali pro capite sono stati dello 0,4 per cento nell'insieme delle attività economiche e dello 0,5 per cento nel settore privato.

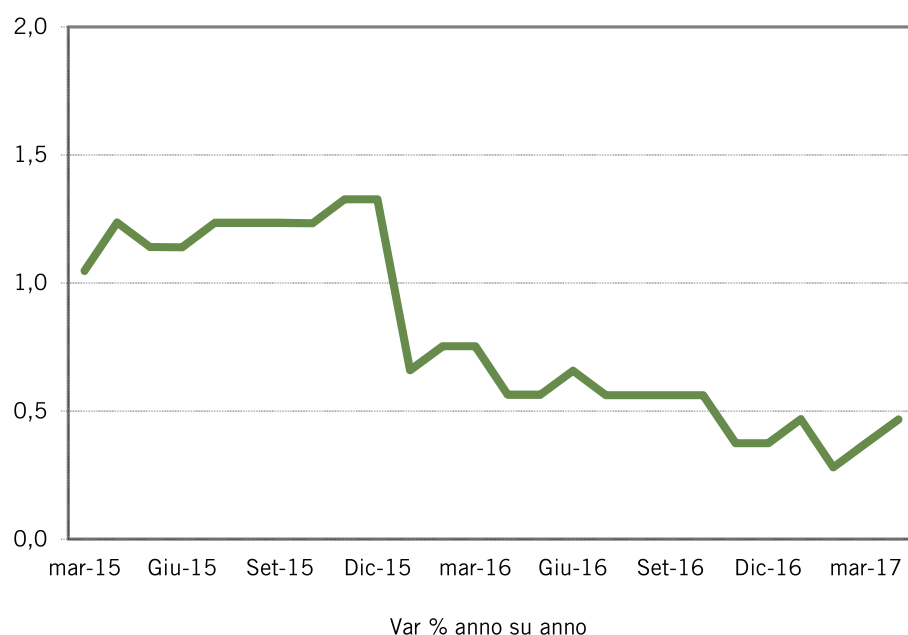
Secondo i dati dell'Istat, nel 2016 i salari contrattuali sono rimasti invariati in valore nominale, oltre che nel settore pubblico, in oltre il 40 per cento dei dipendenti del settore privato non agricolo. Vi è stato un notevole ritardo nella sti-

pula di molti importanti contratti. Complessivamente, nel 2016 la quota dei dipendenti con il contratto scaduto era salita al 63,7 per cento. I nodi da sciogliere riguardavano lo scostamento tra inflazione prevista e quella effettiva realizzatosi negli anni precedenti, l'andamento futuro dei prezzi e un possibile nuovo modello di relazioni industriali. Dopo il rinnovo di una serie di contratti, in particolare nel settore industriale, alla fine dell'anno la quota dei lavoratori in attesa del rinnovo contrattuale era circa il 30 per cento, ma a marzo 2017 è risalita al 47 per cento. Inoltre ha influito nel 2016 e continua a incidere la decisione di molti contratti di posporre gli incrementi retributivi nella fase di avvio per recuperare lo scostamento tra previsioni precedenti di inflazione, rivela-

tesi troppo elevate, e i valori effettivi. I rinnovi contrattuali, che si sono avuti negli ultimi mesi, si sono scostati dall'attenzione alle aspettative sull'inflazione, come avveniva dall'accordo del 1993, a meccanismi espliciti e automatici di indicizzazione a posteriori sulla base dell'inflazione realizzata; altri rinnovi hanno previsto correzioni sollecitate in corso d'opera sulla base dell'andamento effettivo, anche prevedendo incontri tra le parti. In alcuni accordi interconfederali l'evoluzione delle retribuzioni viene collegata alle prospettive di sviluppo del settore piuttosto che alla dinamica dell'inflazione attesa.

Un elemento che comincia ad essere sotto osservazione è la frammentazione della contrattazione nazionale, con il deciso aumento

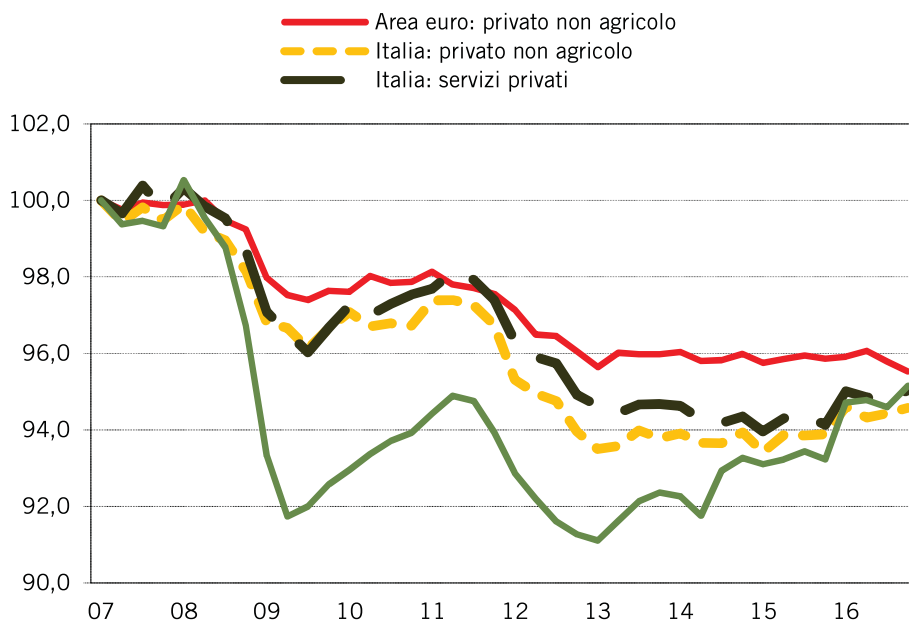
• Retribuzioni orarie contrattuali



del numero dei CCNL passati, secondo l'archivio del CNEL, da 398 nel 2008 a 809 nel 2017. Un'analisi della Banca d'Italia, non ancora pubblicata, ma citata nella recente Relazione del Governatore, indica, su dati di fonte amministrativa, che nel 2015 il 2 per cento dei lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo era coperto da un contratto sottoscritto da organizzazioni minori, caratterizzato da livelli retributivi spesso inferiori (fino al 20 per cento) rispetto a quelli previsti dal corrispondente contratto collettivo siglato dalle organizzazioni maggiormente rappresentative.

Le retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, che considerano anche la variazione delle ore lavorate, nonché gli effetti della contrattazione integrativa e delle erogazioni unilaterali, sono cresciute dello 0.7 per cento, in lieve risalita rispetto al 2015 (+0.4 per cento). Per la prima volta, dopo un quinquennio, le retribuzioni di fatto presentano un andamento complessivo superiore alle retribuzioni da contratto nazionale. Si tratta, però, di dinamiche settoriali molto eterogenee. Nel settore agricolo si è registrato l'andamento più sfavorevole (-1.2 per cento), mentre incrementi superiori alla media sono emersi nel settore riparazione di beni per la casa e altri servizi (+1.6 per cento), nei servizi di informazione e comunicazione (+1.3 per cento) e nel

Ore lavorate pro-capite



commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione (+0.9 per cento).

Un tale andamento delle retribuzioni di fatto nel 2016 è stato determinato anche dall'andamento dell'orario di fatto. Infatti secondo l'Istat le ore lavorate per addetto hanno ripreso a crescere. La dinamica è stata più marcata nel comparto manifatturiero, per il minor ricorso alla Cassa integrazione guadagni, e meno pronunciata nei servizi privati. Va, però, ricordato che le ore lavorate pro capite sono inferiori secondo i dati Istat di cinque punti percentuali rispetto al 2007. Va anche ricordato il maggiore ricorso alle posizioni part-time; l'incidenza del tempo parziale sul totale dell'occupazione è salita di quasi cinque punti

percentuali tra il 2007 e il 2016, ma nell'ultimo anno quasi due lavoratori part-time su tre avrebbero preferito un impiego a tempo pieno; erano meno della metà prima della crisi. La riduzione dell'orario di lavoro, deprimendo i redditi complessivi, ha contribuito alla crescita dell'incidenza dei dipendenti a bassa retribuzione; secondo la Banca d'Italia la dinamica è stata maggiormente marcata nelle imprese più piccole, nei settori caratterizzati da una minore produttività e tra i lavoratori impiegati in professioni meno qualificate.

E', dunque, l'assenza di inflazione (-0.1 per cento) che ha reso possibile una crescita in termini reali delle retribuzioni contrattuali e di quelle di fatto, rispettivamente, dello 0.7 e dello 0.8 per cento.

Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per ula, occupazione dip. e produttività Anni 2007-2016 (variazioni di periodo, valori assoluti e scarti percentuali e differenze in punti percentuali)									
SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	Retribuzioni nominali		Retribuzioni reali (a)		Occupati (b) dipendenti	Retribuzioni di fatto reali			
	Contrattuali	Di fatto	Contrattuali	Di fatto		Valori assoluti		Diff. settoriali (c)	
	Var 2007-2016		Var 2007-2016		Var 2007-2016	2007	2016	2016	Var 2007-2016
Agricoltura	18.3	12.3	3.4	-1.9	1.8	17034	16715	-43.2	-0.5
Industria	23.2	24.1	7.7	8.5	-19.4	30673	33270	13.1	9.9
Industria in s.s.	23.7	24.5	8.1	8.8	-16.9	31987	34792	18.3	10.7
Industria estrattiva	24.6	37.5	8.9	20.2	-23.5	35983	43234	47.0	26
Industria manifatturiera	24.1	24.8	8.4	9.0	-18.4	31558	34408	17.0	10.8
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	21.2	20.9	5.9	5.6	-7.8	48120	50830	72.8	11
Fornitura di acqua, reti fognarie, trattamento dei rifiuti e risanam	20.4	17.1	5.2	2.3	11.7	32595	33345	13.3	3.7
Costruzioni	21.1	19.2	5.9	4.2	-27.9	26167	27255	-7.4	4.7
Servizi	15.0	9.9	0.5	-4.0	2.3	29785	28595	-2.8	-3
Servizi privati (d)	19.1	13.0	4.0	-1.3	4.4	32969	32557	10.7	-0.2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparaz di autoveicoli	20.8	21.0	5.6	5.7	-1.3	28562	30200	2.7	6.6
Trasporti e magazzinaggio	16.6	9.3	1.9	-4.5	1.8	32981	31487	7.0	-3.9
Alloggio e di ristorazione	19.1	11.5	4.1	-2.6	12.6	25046	24402	-17.1	-1.3
Servizi di informazione e comunicazione	20.9	15.2	5.6	0.6	3.4	42923	43195	46.8	2.5
Attività finanziarie e assicurative	18.2	3.5	3.3	-9.5	-8.3	59542	53866	83.1	-17.1
Attività immob,attività profess, scientifiche e tecniche, attività amm e di serv di supporto	18.3	18.4	3.4	3.4	14.7	29903	30930	5.1	4.6
Amm pubblica e difesa, assic sociale obbligatoria, istruz, sanità e ass.soc.	9.8	5.4	-4.0	-7.9	-2.7	33817	31151	5.9	-7.8
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria	9.2	8.8	-4.6	-4.9	-10.6	39099	37164	26.3	-5.2
Istruzione	10.6	2.5	-3.4	-10.4	-5.6	28812	25805	-12.3	-9.2
Sanità e assistenza sociale	9.9	5.2	-3.9	-8.0	9.4	34178	31432	6.8	-8.1
Attività artistiche, di intrattenim e divertim, riparaz di beni per la casa e altri servizi	19.0	17.0	4.0	2.3	6.7	13501	13809	-53.1	1.5
Totale attività economiche	17.5	13.2	2.7	-1.1	-3.9	29738	29419	-	-

Fonte: Istat, indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti nazionali; Indagine sui prezzi al consumo

(a) Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA).

(b) Unità lavoro dipendenti.

(c) Scarti percentuali rispetto al totale economia e differenza in punti percentuali tra i differenziali 2016 e 2007.

(d) Settori G-N della classificazione ateco 2007.

RETRIBUZIONI CONTRATTUALI ORARIE DA CONTRATTO NAZIONALE
Var. % su anno precedente

Gruppo di contratto e contratto		2014	2015	2016	Apr.17 / Apr.16		
Totale Economia		1,3	1,1	0,6	0,5		
Totale Economia	Settore Privato	1,6	1,6	0,8	0,5		
	Agricoltura	2,5	3,1	0,6	0,5		
	Industria	2,2	2,3	0,5	0,4		
	Industria in senso stretto	2,4	2,5	0,5	0,4		
	Industria in senso stretto	estrazione minerali	3,0	3,3	0,6	1,7	
		attività manifatturiere	2,5	2,5	0,5	0,4	
		alimentari bevande e tabacchi	1,9	0,8	1,3	0,8	
		tessili, abbigliamento e lavorazione pelli	1,8	2,8	2,4	1,2	
		legno, carta e stampa	2,2	2,3	0,4	1,7	
		energia e petroli	2,7	3,3	0,6	1,5	
		chimiche	2,2	2,5	0,5	1,1	
		gomma, plastica e lavorazione minerali non metalliferi	2,9	2,9	0,8	1,3	
		metalmecanica	2,6	2,7	0,0	0,0	
		energia elettrica e gas	2,4	2,4	1,5	1,1	
		acqua e servizi di smaltimento rifiuti	1,8	0,7	0,0	-2,0	
		Edilizia	0,5	1,3	0,8	0,2	
		Servizi Privati	1,0	0,9	1,0	0,7	
	Servizi Privati	commercio	1,0	0,8	1,6	1,0	
		trasporti, servizi postali e attività connesse	0,6	1,6	1,6	0,9	
		pubblici esercizi e alberghi	0,7	0,5	0,5	0,0	
		servizi di informazione e comunicazione	1,4	1,0	0,2	0,0	
		telecomunicazioni	3,5	1,7	0,0	0,0	
		credito e assicurazioni	1,8	0,8	0,3	0,8	
		altri servizi privati	0,4	0,3	0,5	1,0	
		Attività Pubblica Amministrazione	0,0	0,0	0,0	0,0	
	Attiv. Pubblica Amministrazione	Comparti Contrattazione Collettiva	0,0	0,0	0,0	0,0	
		Comparti	ministeri	0,0	0,0	0,0	0,0
			regioni ed autonomie locali	0,0	0,0	0,0	0,0
Contrattazione Collettiva		servizio sanitario nazionale	0,0	0,0	0,0	0,0	
		istruzione pubblica	0,0	0,0	0,0	0,0	

Fonte: ISTAT

COME METTERE IL BENESSERE AL PRIMO POSTO: GLI INDICATORI E IL PATTO EUROPEO PER L'EQUITA' E LA SOSTENIBILITÀ

di Gabriele Olini

Questo Bollettino mette in evidenza la divaricazione, che si è avuta nel secondo semestre del 2016 e che presumibilmente continua ancora, tra una tenue ripresa economica in consolidamento ed il nostro Barometro del benessere delle famiglie che non va nella stessa direzione. Tale divergenza fino a pochi anni fa non veniva considerata possibile e, comunque, veniva largamente trascurata. Il Prodotto Interno Lordo veniva, di fatto, considerato esaustivo del tenore di vita e del progresso della società. L'esplosione della crisi ha di fatto messo in discussione quest'assunto e ha moltiplicato l'attenzione ad una valutazione del benessere che copra più dimensioni per avere davvero il polso della situazione. Si possono citare i lavori dell'OCSE al riguardo, ma soprattutto quello della Commissione Stiglitz - Fitoussi - Sen. Si tratta di trovare un termo-

metro della situazione che possa davvero fare da riferimento alla politica. In Italia la costruzione del BES, il Benessere Equo e Sostenibile, frutto della collaborazione istituzionale tra Cnel e Istat, ha mirato a rispondere a tale esigenza, rappresentando un *benchmark* a livello internazionale. Si è detto che il BES è una *Costituzione Statistica*, ovvero uno strumento che indica le cose che sono importanti nella società italiana. Da qui i dodici domini, ovvero le dodici aree di attenzione, a loro volta esplicitate in più indicatori. Ma vi era necessità che lo strumento costruito dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e dal nostro Istituto di statistica, frutto della condivisione delle parti sociali e la società civile, venisse assunto dalla politica.

Ed in effetti recentemente vi è stata una serie di segnali positivi

sulle tematiche degli indicatori di benessere come riferimento delle politiche economiche. Certamente va al primo posto l'approdo nel percorso di finanza pubblica degli indicatori del BES; la riforma della legge di Bilancio, approvata a luglio scorso, prevede, infatti, per la prima volta l'utilizzo degli indicatori di benessere nella valutazione delle politiche economiche. Questa dovrebbe essere condotta da ora in avanti considerando tutte le dimensioni del benessere e non solo il reddito. Si tratta naturalmente di un antipasto leggero, di un primo approccio. Nel Documento di Economia e Finanza uscito ad aprile sono stati presentati quattro indicatori tra i vari; si tratta del reddito medio disponibile aggiustato per i servizi pubblici e no profit erogati, dell'indice di disuguaglianza del reddito, del tasso di mancata partecipazione al lavoro, delle emissioni di CO2 equivalenti pro capite. Sul perchè queste variabili e sul modo con cui vengono costruite si può discutere. Ma è comunque un primo passo. Bisogna proseguire; oltre che allargare il riferimento e renderlo più robusto, bisognerà intervenire soprattutto

per riportare la definizione dello strumento e l'analisi congiunta ad uno spazio di condivisione con le parti sociali e le associazioni della società civile; così come era stato definito a suo tempo nella collaborazione istituzionale tra CNEL e Istat. La soluzione che ha affidato la verifica delle politiche pubbliche attraverso il BES al Comitato misto amministrazioni (MEF, Banca d'Italia, Istat) e esperti non è soddisfacente, perché non dà nessun ruolo agli *stakeholder*, ai portatori di interesse. E perché le scelte fatte (dall'individuazione degli indicatori alla modellizzazione) finiscono per essere considerate potenzialmente di parte. Su questo punto è auspicabile che si ritorni. C'è la possibilità che un CNEL profondamente rinnovato torni a lavorare su questa partita, positivamente, come è stato nella fase di progettazione e implementazione? Personalmente penso di sì, ma ci potrebbero essere anche altre soluzioni. Intanto, legittimamente, Pier Carlo Padoan può affermare che l'Italia è il primo paese dentro il G7, primo tra i paesi avanzati, ad utilizzare il Benessere equo e sostenibile come metro della politica economica. E non è cosa da poco. Ma sarebbe necessario che la strada intrapresa dal nostro paese sulla scia dei suggerimenti della Commissione Stiglitz sia seguita anche da altri.

Nel recente G7 Finanze a Bari i maggiori governi hanno riconosciuto un preoccupante aumento

delle disuguaglianze interne nei diversi paesi con conseguenze largamente negative sullo sviluppo. Si è detto che *“la diffusione dei vantaggi di una maggiore prosperità richiede un approccio multidimensionale e nazionale. Sono necessari pacchetti politici completi, coerenti ed efficaci, che vanno oltre l'obiettivo del reddito per coprire altre dimensioni fondamentali del benessere, necessarie per affrontare efficacemente la disuguaglianza e contribuire alla crescita forte, sostenibile, equilibrata e inclusiva.”* Se le politiche devono essere multidimensionali e integrate, ne consegue che le conoscenze non possono essere parziali, frammentarie e isolate. Tema largamente presente nell'Enciclica *“Laudato Si”*.

E in questa breve rassegna non può mancare anche la messa a punto degli indicatori Onu per la misura degli Obiettivi di sviluppo sostenibile. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, che individua 17 obiettivi globali (SDGs) e 169 target, dà ai paesi, ma anche agli attori economici, una serie di obiettivi quantitativi e qualitativi connessi a specifici target, che rappresentano linee guida e parametri internazionalmente condivisi, utili per le nuove priorità dello sviluppo sostenibile, nonché per un monitoraggio dei processi e una valutazione dei risultati.

Ma la sfida maggiore rimane l'in-

serimento di un approccio multidimensionale al Benessere nella Governance europea. Le ragioni dell'Europa e della stessa moneta unica vanno molto al di là della stabilità finanziaria ed anche economica, che pure sono importanti. I nostri sistemi di misura sono risultati incompleti e conseguentemente le stesse politiche sono state sbagliate. Il fatto è che se ci limitiamo a guardare soltanto alcuni indicatori, determiniamo di fatto una gerarchia all'interno degli obiettivi e delle linee di azione; scegliere alcuni indicatori (sulla stabilità finanziaria piuttosto che sulla crescita del capitale umano) significa dichiarare che le politiche che quelli rappresentano sono essenziali, mentre le altre sono tendenzialmente residuali. Bisogna ampliare il target, perché le persone vi si possano riconoscere. Ed i target, con indicatori appropriati, devono essere il benessere, la qualità della vita e il progresso nell'Unione. Non a caso l'art. 3 del Trattato Europeo dice che *“L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli”* e specifica che l'Unione si adopera per lo sviluppo sostenibile, il progresso sociale, il miglioramento della qualità dell'ambiente, la promozione del progresso scientifico e tecnologico.

Ed è così che già da un po' di tempo abbiamo proposto di bilanciare, nella *governance* europea, il *fiscal compact* con il *well-being compact*,

ciò con un sistema di indicatori che segnali attentamente ai politici e a tutta la società l'andamento del benessere collettivo nell'Unione. La *governance* deve ampliare gli indicatori di riferimento dai parametri finanziari e di bilancio pubblico agli indicatori di benessere equo e sostenibile. Abbiamo specificato che passare dal *fiscal compact* al *well-being compact* non significa necessariamente dimenticarsi della sostenibilità della finanza pubblica di breve e di lungo periodo, ma ricostruirla in un quadro più forte, che si faccia carico della crescita della fiducia dei cittadini verso le istituzioni nazionali e dell'Unione. E puntare a riconciliare anche in questo modo gli europei con l'istituzione, che è il loro progetto di pace e benessere.

Un interessante contributo è venuto recentemente da Georg Feigl, un giovane economista austriaco in un contributo all'ETUI, l'Istituto sindacale europeo, ovvero l'Istituto di ricerca della CES. Scrive: *"Abbiamo bisogno una riforma della governance che ponga al primo posto il benessere. Questa esigenza dovrebbe essere affrontata definendo un quadro preciso di concreti obiettivi economici, ambientali e sociali, sostenuti da indicatori che servano a misurare i progressi compiuti e una procedura per stabilire priorità definite discrezionalmente sulla base dell'attuale situazione economica, ambientale e sociale."* Si fa riferimento, dun-

que, ad un Patto europeo che punti alla Sostenibilità ed all'Equità dello sviluppo. Feigl ricorda l'esperienza tedesca del "Quadrato Magico" della fine degli anni '60, che si proponeva di raggiungere, all'interno del programma di azione concertata tra sindacati e governo, contemporaneamente e per il maggior tempo possibile risultati rispetto ai quattro principali obiettivi economici allora individuati: la stabilità dello sviluppo economico, la bassa inflazione, un'elevata occupazione e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Feigl aggiorna quest'impostazione suggerendo un "poligono magico", che tiene conto naturalmente del quadro mutato e delle preoccupazioni attuali. Si tratta non solo dell'introduzione dei vincoli della sostenibilità ambientale e sociale, ma anche della critica alla capacità segnaletica del PIL, la crisi finanziaria, il problema della sostenibilità del settore pubblico, la crescente esigenza di elevata qualità del lavoro. Il quadrato, dunque, si allarga ad un poligono. Nell'impostazione di Feigl gli elementi da considerare nel poligono sarebbero:

- il benessere materiale, da intendere come disponibilità di reddito e di consumo, equamente distribuito;
- la piena occupazione e la qualità del lavoro;
- la sostenibilità ecologica;
- la stabilità dell'attività del set-

tore pubblico, da intendersi sia con riferimento alla crescita degli investimenti pubblici in infrastrutture e macchinari sia alla stabilità di lungo periodo della finanza pubblica;

- l'equilibrio dei conti con l'estero;
- la stabilità dei prezzi;
- la stabilità finanziaria;
- la qualità della vita.

In termini di *governance* Feigl giustamente insiste sul fatto che l'enfasi dovrebbe essere posta sull'aggregato europeo. Oggi invece la *governance* è tutta mirata ai risultati dei singoli paesi ed, inoltre, ci si ferma a valutare solo un piccolo segmento del poligono. L'Analisi annuale della Crescita dovrebbe, dunque, diventare l'Analisi annuale del Benessere e della Converggenza, focalizzata sulla qualità della vita e il progresso, sulla sostenibilità, sulla riduzione degli squilibri nell'insieme dell'Unione o dell'Eurozona. Secondo Feigl l'Analisi sul Benessere e la Converggenza non dovrebbe essere redatta dalla Commissione Europea, ma da un organismo terzo, un Consiglio di esperti economici, sociali e ambientali. Meglio, secondo chi scrive, dare più espressione agli *stakeholder*, ai portatori di interesse, espressione della società e delle parti sociali europee.

Feigl propone di replicare a livello nazionale i Consigli degli esperti per il Benessere e la Converggenza, che svolgano un ruolo di supporto

e di coordinamento della politica economica per evitare tendenze non sostenibili e divergenti. Consigli che dovrebbero sostituire, dunque, gli attuali *Fiscal Council* nazionali, come il nostro Ufficio parlamentare del Bilancio.

La proposta pare decisamente interessante dentro una strategia di riassorbimento delle pulsioni populiste, perché da un lato pone la questione del benessere e della convergenza al centro dell'attenzione di una *governance* europea, che palesemente ha bisogno di una nuova legittimazione da parte dei cittadini. Ma dall'altro non dovrebbe dispiacere anche in paesi come la Germania e nell'area nordica, da sempre molto preoccupati sui rischi di instabilità che possono provenire dal settore pubblico, in uno scenario di progressivo invecchiamento della popolazione. L'approccio è quello riformista, politicamente più robusto quando si preoccupa di individuare soluzioni che possono trovare un consenso più ampio rispetto agli schieramenti canonici nord Europa/sud Europa, sinistra/centro, keynesiani/non keynesiani. E' auspicabile che il governo italiano si esprima in questa direzione, ma che anche le parti sociali facciano sentire la loro voce.

NOTA METODOLOGICA

Il Barometro CISL del Benessere è un indicatore composito con carattere congiunturale, calcolato come media ponderata degli indici trimestrali di dominio (*Attività economica, Lavoro, Istruzione, Redditi e Coesione Sociale*). I pesi dei domini sono stati individuati mediante approccio soggettivo. Gli indici di dominio si basano su una standardizzazione degli indicatori elementari (le variabili appartenenti ad ogni dominio, eventualmente destagionalizzate quando necessario); la normalizzazione dei dati prevede una trasformazione con il metodo del min-max, ovvero un *re-scaling* degli indicatori rispetto al minimo e al massimo (*goalposts*) che rappresentano il campo di variazione dell'indicatore. In altre parole, al valore della variabile al tempo t è sottratto il minimo, e il risultato è diviso per la differenza tra il massimo e il minimo (la massima variazione osservata per tutto il periodo considerato). Il tutto è poi moltiplicato per 60 e si aggiunge una costante pari a 70; in questo modo, l'indicatore normalizzato varierà in un intervallo tra 70 e 130, con valore centrale pari a 100. Affinché l'indicatore assuma

valore pari a 100 nel trimestre base (I trimestre 2007), ovvero sia espresso come indice, i *goalpost* (il minimo e il massimo) sono stabiliti calcolandoli con riferimento al trimestre base (ovvero, aggiungendo o sottraendo al valore osservato nel trimestre base la metà della differenza tra massimo e minimo registrati nell'intero periodo considerato). Una volta così standardizzati gli indicatori elementari, gli indici di ogni singolo dominio sono elaborati mediante media semplice degli indicatori (variabili) elementari appartenenti ad ogni dominio.

La codifica della "situazione" mediante icone meteo (temporale, pioggia, coperto, variabile, sereno) è stata effettuata considerando la distribuzione degli indici di dominio nel periodo 2007-2014. Il valore medio della distribuzione nel periodo considerato è stato preso come soglia per considerare la situazione nella media (coperto). I valori soglia per passare in situazioni più sfavorevoli (pioggia e temporale) o più favorevoli (variabile e sereno) sono dati sottraendo o aggiungendo, rispettivamente, metà della deviazione standard osservata o

l'intera deviazione standard per le situazioni più "estreme" (temporale e sereno). Le tendenze (crescita, stabilità o flessione) sono state valutate considerando il segno della variazione tendenziale (anno su anno) dell'indicatore nel trimestre di osservazione: variazioni comprese tra -2 per cento e 2 per cento sono state considerate di sostanziale stabilità, date le ampie oscillazioni osservate.

Il dominio *Attività economica* è costituito dalle variabili:

- (1) tassi di interesse bancari sui prestiti alle famiglie (nuove operazioni), con polarità negativa;
- (2) saldo dei giudizi delle famiglie sulla situazione economica;
- (3) prestiti alle famiglie consumatrici in percentuale del reddito disponibile;
- (4) Pil reale procapite;
- (5) reddito disponibile procapite.

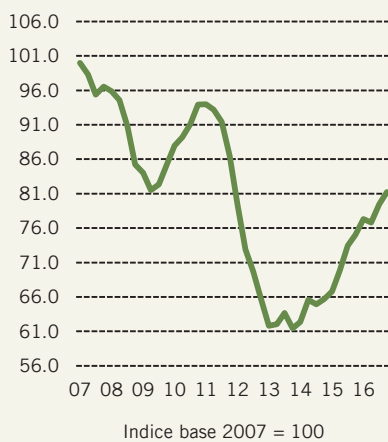
Il dominio *Lavoro* è costituito dal sottodominio *Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro*, di cui fanno parte:

- (6) tasso di occupazione destagionalizzato 15-64 anni;
- (7) tasso di mancata partecipazione 15-74 anni, con polarità nega-

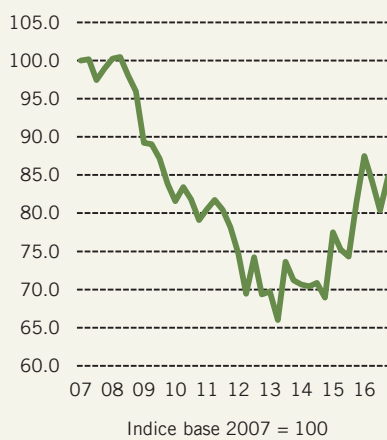
<p>tiva; (8) percentuale di lavoratori dipendenti in Cig, con polarità negativa; e dal sottodominio <i>Qualità del lavoro</i>: (9) Incidenza del lavoro precario sugli occupati con almeno 15 anni, con polarità negativa; (10) Incidenza di lavoratori sovrastrutturati, con polarità negativa; (11) Incidenza di lavoratori dipendenti a bassa retribuzione, con polarità negativa; (12) Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da occupazione a termine a occupazione a tempo indeterminato; (13) Saldo delle attese delle famiglie sulla disoccupazione, con polarità negativa.</p> <p>Il dominio <i>Istruzione</i> è dato dalle variabili: (14) quota di NEET (15-29 anni) con licenza media, con polarità negativa; (15) quota di NEET (15-29 anni) con almeno il diploma di scuola superiore, con polarità negativa; (16) quota di persone 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario; (17) tasso di scolarizzazione superiore (quota di persone 20-24 anni che hanno conseguito almeno il di-</p>	<p>ploma di scuola superiore); (18) tasso di partecipazione alla formazione continua; (19) tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (giovani 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in alcun programma di formazione), con polarità negativa; (20) partecipazione ad attività di formazione e istruzione per i non occupati.</p> <p>Il dominio <i>Redditi</i> include: (21) Copertura contrattuale dei CCNL; (22) Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate nel 2004-2006 (fonte CISL) (23) Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (fonte CISL), con polarità negativa; (24) Pressione fiscale per le famiglie, con polarità negativa; (25) Indice di fiducia delle famiglie; (26) Retribuzioni reali per unità di lavoro.</p> <p>Infine, il dominio <i>Coesione sociale</i> è costituito dalle variabili: (27) Giudizi sulla propria situazione finanziaria delle famiglie</p>	<p>appartenenti al primo quartile di reddito (fonte Commissione Europea); (28) Rapporto tra tasso di occupazione delle donne 20-49 con figli in età prescolare e tasso di occupazione delle donne senza figli; (29) Differenziale del tasso di occupazione tra donne e uomini; (30) Tasso di dispersione dei tassi di occupazione regionali, con polarità negativa; (31) Differenziale tra tassi di disoccupazione tra giovani (25-34 anni) e adulti (45-54 anni), con polarità negativa; (32) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione femminile, con polarità negativa; (33) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione giovanile (18-29 anni), con polarità negativa.</p> <p>I dati, salvo diversamente indicato, sono di fonte Istat, con l'eccezione dei dati finanziari che sono fonte Banca d'Italia. Gli indicatori (22) e (23) sono elaborazioni CISL su dati Istat e Inps.</p>
--	---	--

I DOMINI DEL BENESSERE

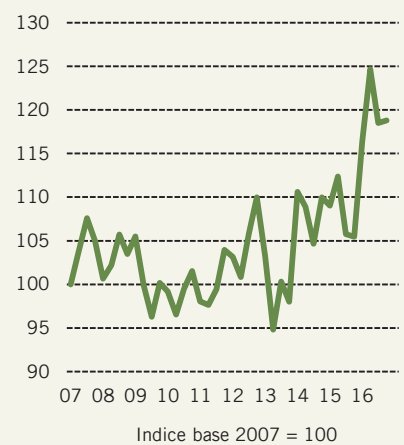
• **Dominio Attività economica**
Indicatore sintetico (Gr.1)



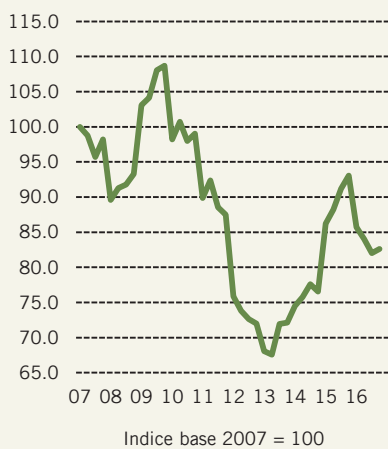
• **Dominio Lavoro**
Indicatore sintetico (Gr.2)



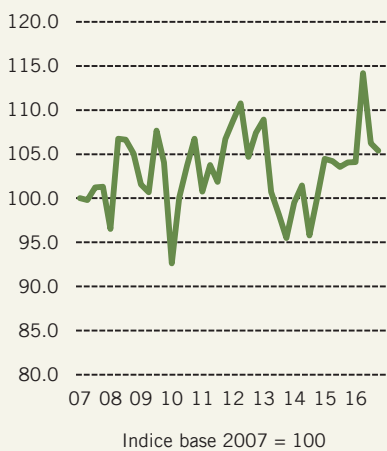
• **Dominio Istruzione**
Indicatore sintetico (Gr.3)



• **Dominio Redditi**
Indicatore sintetico (Gr.4)



• **Dominio Coesione Sociale**
Indicatore sintetico (Gr.5)



• **Barometro CISL del Benessere (Gr.6)**

